

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

303^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 28 MAGGIO 1965

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente SPATARO
e del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

COMMISSIONE SPECIALE

Variazioni nella composizione . . . Pag. 16013

CONGEDI 16013

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 16013

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede redigente 16014

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente 16013

Trasmissione 16013

Seguito della discussione:

« Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai Trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEa) » (840) (Approvato dalla Camera dei deputati):

PRESIDENTE Pag. 16028

BANFI 16025

CONTE 16031

FRANCAVILLA 16048

SAMARITANI 16038

VIDALI 16015

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

ZANNINI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 21 maggio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Pugliese per giorni 3 e Trabucchi per giorni 1.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di variazioni nella composizione di Commissione speciale

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge concernente interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno (n. 1212) i senatori Bartolomei e Restagno in luogo, rispettivamente, dei senatori Bisori ed Angelilli, i quali hanno chiesto di essere sostituiti.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

Deputati CORONA Giacomo ed altri. — « Modificazioni alla legge 31 maggio 1964, n. 357, recante provvedimenti a favore delle zone devastate dalla catastrofe del Vajont del 9 ottobre 1963 » (1222);

Deputato DE PASQUALE. — « Modifica all'articolo 4 della legge 25 gennaio 1962, nu-

mero 25, sulla proroga del termine per la attuazione dei Piani regolatori nei Comuni danneggiati dai terremoti del 28 dicembre 1908 e del 13 gennaio 1915 » (1223).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge dai senatori:

Moro, Bonafini, Francavilla, Gray, Mongelli, Molinari, Restagno e Secci:

« Modifiche alla legge 15 febbraio 1962, n. 68, riguardante provvidenze per l'attuazione di iniziative di interesse turistico e alberghiero » (1219);

Rovella, Morino, Canziani, Cataldo, Girauda, Valmarana, Pajetta Noè, Maccarone e Conte:

« Elevazione del limite massimo di età per l'ammissione ai concorsi per posti di veterinario condotto, di veterinario addetto agli uffici sanitari comunali, di direttore di macello » (1220);

Tomassini, Schiavetti, Milillo, Picchiotti, Passoni e Di Prisco:

« Abrogazione degli articoli 330, 332, 340 del Codice penale concernenti l'abbandono collettivo dei pubblici uffici e l'interruzione di un pubblico servizio o di un servizio di pubblica necessità » (1221).

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità),

è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: Deputati ROMANI ed altri. — « Regolamentazione giuridica dell'esercizio dell'arte ausiliaria sanitaria di tecnico di radiologia e terapia fisica » (846), già deferito a detta Commissione in sede referente.

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede redigente

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: « Miglioramenti ai trattamenti di quiescenza delle Casse per le pensioni ai dipendenti degli enti locali ed agli insegnanti, modifiche agli ordinamenti delle Casse pensioni facenti parte degli Istituti di previdenza presso il Ministero del tesoro » (894), già deferito a detta Commissione in sede redigente.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai Trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEA) » (840) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEA) », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Vidali, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati insieme ad altri senatori. Si dia lettura dei due ordini del giorno.

Z A N N I N I , Segretario:

« Il Senato,

considerata la situazione di declassamento verificatasi a danno dell'economia industriale e portuale di Trieste in conseguenza dei danni da essa subiti per ragioni politiche in questo come nel primo dopoguerra;

rilevata la situazione concorrenziale determinatasi, per effetto del Trattato di Roma, da parte dei porti della Germania occidentale nel mare del Nord, e per altre ragioni da parte dei porti adriatici jugoslavi nei confronti dei traffici commerciali da e per l'estero del porto di Trieste,

impegna il Governo ad attuare, attraverso l'iniziativa dei suoi rappresentanti nella CEE, una politica tesa ad eliminare le conseguenze disastrose della situazione di inferiorità in cui è stato posto l'emporio triestino con grave danno per l'intera economia nazionale, che ha in esso una potenziale fonte di cospicui redditi derivanti dalle peculiari caratteristiche dei traffici di Trieste, e a modificare in tale senso gli ordinamenti previsti e gli indirizzi stabiliti dal Trattato di Roma sì da eliminare i privilegi assicurati ad altri porti comunitari, mai finora rivendicati per Trieste, malgrado l'esistenza di condizioni e di situazioni del tutto analoghe a quelle riconosciute in favore dei porti nordici.

VIDALI, ADAMOLI »;

« Il Senato,

considerata la gravità della situazione manifestatasi nell'ambito della CEE per l'industria cantieristica nazionale,

rilevate le esigenze di sviluppo e di rinnovamento della flotta mercantile italiana in relazione allo sviluppo dei traffici commerciali mondiali e nazionali e ai pericoli già allarmanti della concorrenza della bandiera estera sui mari della Penisola,

impegna il Governo

a respingere ogni prospettiva di ridimensionamento dell'attuale potenziale di produzione navale;

ad attuare una politica cantieristica di ammodernamento e potenziamento delle industrie di costruzioni navali, specialmente del settore a partecipazione statale, al fine di garantire agli stabilimenti cantieristici nazionali adeguata competitività e ad elaborare in tale senso, in sede parlamentare, una programmazione di adeguati investimenti e di riorganizzazione dell'intero settore siderurgico-meccanico-cantieristico dell'IRI.

VIDALI, FABRETTI, VERGANI, GUANTI,
GAIANI, ADAMOLI e VALENZI ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Vidali ha facoltà di parlare.

V I D A L I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge che oggi siamo chiamati a discutere investe molte questioni di carattere generale e particolare, sulle quali abbiamo discusso quando ci fu la ratifica dei trattati istitutivi della Comunità economica europea e della Comunità europea dell'energia atomica.

Nel momento in cui ci si chiede una nuova delega per una ulteriore fase di attuazione dei trattati stessi, nel momento in cui la delega investe responsabilità ancora più ampie di quelle di cui il Governo ha goduto finora, ci si impongono considerazioni molto serie, in relazione soprattutto alle gravi esperienze fatte nel periodo trascorso ed anche in relazione agli effetti retroattivi che la delega, richiesta con tanto ritardo rispetto ai tempi di attuazione dei trattati stessi, viene ad assumere.

La nostra opposizione riguarda tanto la sostanza dei trattati quanto l'anticostituzionalità di una delega che non definisce né gli oggetti né i criteri né i principi direttivi ai quali dovrebbe attenersi l'Esecutivo, delegato dal Parlamento a operare in una situazione comunitaria giuridicamente lacunosa. Questa, che è stata definita giustamente una « delega in bianco », dovrebbe in effetti servire ad eliminare ogni manifestazione di volontà del Parlamento che possa risultare contrastante con gli intenti prevalenti negli organismi comunitari.

D'altronde, così come è formulata, questa delega tende a realizzare una sanatoria veramente antidemocratica per tutto quanto è stato fatto dal 1° gennaio 1962 fino all'entrata in vigore di questo disegno di legge. Il senatore D'Angelosante si è già pronunciato a nome del mio Gruppo, ed altri colleghi si pronunceranno su questo ed altri aspetti del complesso di problemi che questa « delega in bianco » determinerebbe in avvenire.

Il mio intervento ha l'obiettivo specifico di dimostrare gli effetti negativi della politica che il Governo italiano ha seguito finora in sede comunitaria, specialmente per quanto concerne la cantieristica, cioè un aspetto fondamentale della politica economica nazionale. Se farò riferimento particolare alla mia città, ciò non sarà determinato da un atteggiamento di carattere localistico, ma dall'esigenza di sottoporre all'attenzione del Parlamento uno degli esempi più pienamente dimostrativi degli effetti negativi della politica che i rappresentanti del nostro Paese hanno fino ad oggi seguito nella CEE, con grave danno dell'economia nazionale.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, per quanto concerne l'industria cantieristica, la pretesa crisi mondiale in questo settore e l'accettazione di un piano di ridimensionamento imposto dalla Comunità economica europea derivano dall'esistenza nel trattato di Roma di quell'ormai tristemente famoso articolo 92 al quale si è riferito il mio collega D'Angelosante (parte III, titolo I, capo primo, sezione terza), nel quale si precisa: « Salvo deroghe contemplate dal presente trattato, sono incompatibili col Mercato comune, nella misura in cui incidono sugli scambi tra gli Stati membri, gli aiuti concessi dagli Stati, ovvero mediante risorse statali sotto qualsiasi forma che, favorendo talune imprese o talune produzioni, falsino o minaccino di falsare la concorrenza ».

Accanto a questo paragrafo c'è anche, però, un paragrafo 2, lettera c), il quale stabilisce che sono compatibili con il Mercato comune « gli aiuti concessi all'economia di determinate regioni della Repubblica fede-

rale di Germania, che risentono della divisione della Germania, nella misura in cui sono necessari a compensare gli svantaggi provocati da tale divisione». E per di più vi è un'altra clausola che ammette deroghe alla procedura fissata « per non pregiudicare gravemente il tenore di vita e l'occupazione di talune Regioni » a richiesta di uno degli Stati membri, da discutersi nei vari organismi della Comunità economica europea.

Senza che il Parlamento avesse modo di discuterne, il Governo italiano ha presentato alla CEE un disegno di legge riguardante i contributi governativi all'industria cantieristica, e la Comunità economica europea, pare soprattutto per l'opposizione sollevata dai rappresentanti tedeschi, ha « emendato » quel disegno di legge prima di dare il suo benestare, imponendo condizioni dure e discriminatorie rispetto al trattamento riservato in materia alla Germania e alla Francia.

A quanto risulta da una rivista specializzata in problemi marittimi (« Informazioni marittime » — aprile 1965) gli emendamenti indicati dalla Comunità economica europea sarebbero i seguenti:

1) misura dell'aiuto statale pari a non più del 15 per cento del costo di costruzione delle navi, con scarti massimi e minimi del 10 per cento in più o in meno (l'intervento statale che era previsto in alcuni casi per un massimo del 22 per cento e un minimo del 9 per cento dovrebbe ora oscillare fra il 13,5 e il 16,5 del predetto costo);

2) durata prevista nel disegno di legge: mantenuta fino al 1969, ma dal 1967 la misura dovrebbe scendere al 12,5 per cento e nel 1968 al 10 per cento. Il limite del 10 per cento viene considerato come quello stabilito per la politica comune di difesa contro le misure di Paesi terzi;

3) i benefici dovrebbero andare solo alle navi marittime destinate a navigazione mercantile e pesca;

4) esclusione di contributi per riparazioni e trasformazioni a meno che il costo dei lavori non superi il 25 per cento del valore di mercato della nave;

5) il Governo italiano dovrebbe consultarsi con la Comunità economica europea circa l'andamento dell'industria ed entro l'anno dovrebbe comunicare i particolari di un piano di ridimensionamento e di razionalizzazione dell'industria cantieristica;

6) supplementi di aiuti sul piano regionale per speciali situazioni politiche, economiche e sociali, subordinati ad autorizzazione della Comunità economica europea;

7) consultazioni tra i Paesi partecipanti nel caso di commesse passate da armatori comunitari.

Per quanto riguarda la politica comunitaria verso Paesi terzi, ci sarebbe pure uno studio approntato da un gruppo di lavoro del Comitato dell'industria della OCED che prevederebbe:

1) adozione da parte di Paesi costruttori di un piano di contingentamento delle costruzioni navali;

2) adozione per queste di un prezzo minimo da osservare per tutti i cantieri;

3) incoraggiamento da parte di tutti i Governi di una politica di demolizione-costruzione (Scrap and build policy);

4) adozione in tutti i paesi di un sistema uniforme di credito alla esportazione;

5) limitazione dell'espansione degli scali di costruzione (con riferimento al continuo aumento dei cantieri nipponici di scali per navi nuove da impostare ed alla voce di un intervento finanziario giapponese per un grande cantiere navale a Biserta).

L'orientamento fondamentale della politica comunitaria, pur con alcune modificazioni determinate dal fallimento della Comunità economica europea rispetto agli sviluppi della cantieristica in ambito mondiale, rimane l'opposizione agli aiuti statali, che vengono considerati i veri responsabili della crisi che investe la Comunità in questo settore.

Si ha però notizia di accordi e contatti fra Giappone e Svezia per contrastare ulteriormente l'ostilità dei paesi della Comunità economica europea alla loro attività cantieristica in progressivo sviluppo, con gli

aiuti, diretti o indiretti, dei rispettivi Governi.

Ma più che di competizione mondiale della Comunità economica europea, è necessario occuparci ed essere sensibili a quanto avviene nell'ambito stesso della Comunità economica europea dove prevalgono certamente gli interessi particolaristici specialmente della Germania, in contrasto anche con gli asseriti obiettivi di difesa degli interessi comunitari.

Attualmente dalla Repubblica federale tedesca viene varato il 42,6 per cento del naviglio costruito dai sei Paesi della Comunità economica europea, mentre la flotta di quel Paese rappresenta il 24,4 per cento di quella comunitaria. Nello stesso tempo l'Italia, la cui flotta rappresenta il 27 per cento di quella della Comunità europea, costruisce soltanto il 17,2 per cento del naviglio comunitario. Ed è questa sproporzione che si vuole ulteriormente aggravare.

Il quotidiano « 24 ore » scriveva recentemente, ossia il 17 maggio 1965: « Così facendo » — cioè sviluppando questa politica — « si corre il rischio di far comparire la Comunità economica europea come un complesso di interessi particolaristici nell'ambito dei quali prevalgono quelli che si appoggiano alla voce più grossa e che fanno leva su posizioni precostituite di forza ».

E si tratta proprio di quella clausola del trattato di Roma che assicura i citati privilegi alla Germania federale, clausola alla quale i nostri rappresentanti non soltanto non si sono opposti in alcun modo, ma della quale nemmeno si sono valse per ottenere il minimo vantaggio per il nostro Paese. Mi riferisco qui all'industria cantieristica triestina, perchè le condizioni politiche, economiche e sociali in cui sono venute a trovarsi Amburgo e Brema in questo dopoguerra trovano riscontro in quelle in cui è venuta a trovarsi Trieste rispettivamente dopo la prima e dopo la seconda guerra mondiale.

E qui credo necessario fare alcune precisazioni. La realtà sulla situazione cantieristica non è quella che sostiene la Comunità economica europea e con essa il Governo italiano. Come indica l'ultimo rapporto trimestrale del Lloyds Register di Londra,

il totale mondiale delle navi impostate, in costruzione o varate ha raggiunto un nuovo record nel primo trimestre 1965 con 1665 navi e 10.341.419 tonnellate di stazza lorda. I traffici mondiali sono in progressivo e rapido sviluppo, ed anche quelli italiani, e si può prevedere molto realisticamente che, calcolando sulla base di un saggio d'incremento annuo del 7 per cento (dal 1956 al 1961 tale saggio è stato del 12,2 per cento), al termine del quinquennio considerato dal piano economico governativo saranno raggiunti i 200 milioni di tonnellate.

Va tenuto conto, altresì, che il nostro Paese si trova in condizioni di inferiorità rispetto a molti altri Paesi, ivi compresi quelli della Comunità economica europea, anche dal punto di vista dell'età delle navi. L'incidenza delle navi vecchie sul totale della flotta italiana è fra i più alti in ambito internazionale. Per il fatto che la nostra flotta mercantile è insufficiente per numero e per età delle navi che la compongono, la concorrenza della bandiera estera nei nostri mari è in continuo aumento.

Se vogliamo considerare, per esempio, la situazione dell'Adriatico come il mare peggio servito da linee di navigazione e navi nazionali, e particolarmente per i servizi di preminente interesse nazionale, vediamo che tale situazione ha per effetto i seguenti dati: nel 1938 la bandiera estera copriva un movimento delle merci nei porti italiani dell'Adriatico per il 21 per cento contro il 79 per cento di spettanza della bandiera nazionale. Tale rapporto è andato anno per anno modificandosi a detrimento dell'Italia tanto che già nel 1963 l'incidenza della bandiera estera era salita al 52,8 per cento e quella nazionale era scesa al 47,2 per cento. Nel settore passeggeri la situazione è ancora peggiore perchè la bandiera estera dalla percentuale irrisoria del 3,5 per cento nel 1938 è passata a quella del 59,9 per cento nel 1963, mentre la bandiera italiana è scesa corrispondentemente dal 96,5 al 40,1 per cento.

Anche recentemente a Milano gli stessi grandi esportatori riuniti in assemblea hanno protestato contro la politica marinara del Governo ed hanno chiesto di avere ade-

guati collegamenti internazionali per il commercio con il nord Europa, con il mar Nero, con il vicino Oriente e con l'America latina.

Ma, ritornando alla situazione delle costruzioni navali nel ristretto ambito della Comunità economica europea, ecco quali sono le notizie, riportate da un interessante articolo pubblicato su « 24 ore » del 12 maggio ultimo scorso.

Risulta, infatti, che pochi giorni fa il Governo della Germania occidentale si è pronunciato su un programma di sostegno all'industria delle costruzioni navali, inteso a favorire il finanziamento di un volume di nuove costruzioni non inferiore a 600 milioni di marchi (oltre 90 miliardi di lire), corrispondenti ad un terzo del fatturato attuale dell'industria navalmeccanica tedesca.

L'aiuto governativo verrà dato sia come contributo diretto di interesse (a questo scopo verrebbero accantonati 68 milioni di marchi per il periodo 1966-1968) sia con crediti a interessi inferiori a quelli di mercato (157 milioni di marchi). Con questi importi, complessivamente corrispondenti in lire a 35 miliardi, si permetterebbero finanziamenti ai cantieri per 480 milioni di marchi complessivi ogni anno, al 5,5 per cento. Con l'aggiunta del 20 per cento del prezzo della nave, pagabile immediatamente, il totale arriva ai 600 milioni di marchi complessivi.

Come vedete, la Germania ha fatto una politica di espansione cantieristica, mentre noi non abbiamo creato nuovi cantieri dopo la guerra ed abbiamo tuttora la struttura cantieristica prebellica. La Germania, invece, ha raddoppiato i suoi impianti e ha una capacità produttiva di oltre 1.200.000 tonnellate, corrispondenti al doppio della capacità produttiva prebellica.

In Francia quest'anno verranno spesi importi pari ad oltre 20 milioni di lire sterline per corrispondere ai cantieri navali una specie di sussidio differenziale.

Di fronte a queste situazioni, la Comunità economica europea ha concesso all'Italia alcune residue forme di sostegno all'industria cantieristica con un esborso medio annuo inferiore ai 13 milioni di sterline.

Come sempre la Germania ha avuto condizioni di particolare favore e si tratta proprio del Paese che più fortemente si è opposto alle misure di aiuto ai cantieri navali italiani. Nella Comunità economica europea la discriminazione a danno dell'Italia è stata evidente, in quanto ciò che i nostri rappresentanti avevano chiesto di poter fare per i cantieri italiani rappresentava impegni e importi nettamente inferiori, sia in cifre assolute che in cifre relative, a quelli che si sono assicurati gli altri Stati membri della CEE.

La crisi cantieristica mondiale, di cui si parla, non esiste: la crisi cantieristica italiana esiste ancora meno e, semmai, per aumentare la competitività dell'industria navalmeccanica italiana, non si tratta di ridurre gli aiuti, ma di darli nella misura e nelle forme più utili all'ammodernamento dei cantieri, al fine di renderli competitivi. La non competitività attuale dei cantieri italiani non dipende certamente dal costo del lavoro, in quanto quello del nostro Paese è il più basso tra i Paesi del Mercato comune europeo; la qualifica professionale e il rendimento degli operai e dei tecnici nel loro complesso non sono inferiori a quelli dei lavoratori degli altri Paesi comunitari. La non competitività è dovuta, invece, essenzialmente ai costi dell'acciaio, dell'apparato motore, delle apparecchiature, al ritardo nella ricerca scientifica e nello sviluppo tecnologico, alla inadeguata organizzazione della produzione.

Da tempo noi sottolineiamo che l'IRI dovrebbe anzitutto adottare una politica di costi congiunti siderurgico-cantieristico-meccanici, anziché seguire l'indirizzo che è alla base delle forniture di acciaio a prezzi privilegiati alla Fiat e degli investimenti nel settore delle autostrade.

Finché non si seguirà una politica di costi congiunti e non si terrà il dovuto conto degli altri fattori effettivi dell'attuale non competitività, continuerà a verificarsi la progressiva perdita di terreno della cantieristica italiana sul mercato mondiale e anche nell'ambito dei Paesi della CEE. Continuerà, cioè, quel processo che nel primo trimestre 1965, rispetto allo stesso trimestre

del 1964, vede da un lato la Germania federale registrare un aumento di 123 mila tonnellate di naviglio in costruzione e dall'altro l'Italia registrare una diminuzione di 24 mila tonnellate. Ciò mentre persino la Spagna aumenta il carico di lavoro dei suoi cantieri.

I contributi, gli incentivi, gli sgravi fiscali finora concessi agli armatori non hanno migliorato e non possono migliorare la situazione. Se tutti i miliardi spesi in questo senso fossero stati investiti in opere di ammodernamento degli impianti, e specialmente di quelli a partecipazione statale, la competitività della nostra industria cantieristica non sarebbe oggi in discussione. Ma la politica prevalente della CEE è quella dettata dai grossi interessi monopolistici mondiali, che coincide con quella degli analoghi interessi privatistici nazionali. Da ciò l'accanimento contro lo sviluppo della nostra industria cantieristica in confronto a quella degli altri Paesi della Comunità economica europea, perchè essa è per oltre il 70 per cento a partecipazione statale; è questo il settore che si vuol colpire e che il nostro Governo ha dimostrato finora di non sapere, di non volere tutelare, anche se, illustrando il contenuto della risposta data dal Governo italiano alla Commissione della CEE, il senatore Spagnoli, Ministro della marina mercantile, ha sostenuto che l'Italia non può accettare una politica comunitaria per il settore cantieristico che non tenga conto della situazione oggettiva dell'industria cantieristica italiana ed in particolare della forte riduzione delle commesse estere che si è determinata nei cantieri nazionali, mentre l'attività cantieristica negli altri Paesi della Comunità è in rilevante incremento

Su questo argomento mi interessa citare ciò che ha pubblicato recentemente un giornale cattolico, « Vita nuova »: « Le costruzioni marittime in tutto il mondo vanno bene. La curva della produzione sale. Non è solo il Giappone ad avere il *boom*. Ci sono anche la Gran Bretagna e la Svezia, per non citare la Germania e magari la Jugoslavia. Solo l'Italia deve costruire meno navi, l'Italia che ne ha più bisogno degli altri

perchè ha una flotta mercantile più vecchia e perchè non riesce a smaltire con le proprie navi il traffico dei propri porti. Solo l'Italia deve costruire meno navi, benchè i massimi operatori economici del nostro Paese chiedano più navi per i loro traffici.

Certi calcoli abborracciati dalle autorità del MEC, evidentemente male informate, hanno stabilito che bisogna ridurre la capacità produttiva dei cantieri, e l'Italia velocemente si allinea. Si allinea cioè davanti a dei numeri sbagliati. Qui vorremmo vedere insorgere gli esperti, i tecnici, i periti, i competenti. Ed invece stanno abbastanza zitti. Troppo zitti, mentre mille esempi stanno a dimostrare che la tecnica moderna, se si imbatte in un ostacolo economico, riesce sempre ad aggirarlo, purchè ci sia la volontà di aggirarlo. Le miniere della Carbosarda, frutto acerbo dell'autarchia, dicevano, qualche anno fa erano le meno produttive di tutta la Comunità carbosiderurgica europea. Chiuderle del tutto non era opportuno per ragioni sociali. Allora hanno cercato di rammodernarle, di farle funzionare in un quadro produttivo ed economico diverso. Ci sono riusciti. Ora il carbone sardo vale e serve, se ne cava fuori l'energia elettrica per il piano di sviluppo, ed anche per esportarne sul continente. Le miniere della Carbosarda oggi sono le più moderne nell'ambito della Comunità europea. Perciò — conclude il giornale cattolico — non si può ammettere che il problema del cantiere S. Marco di Trieste, tanto per dirne uno, sia considerato insolubile. Si deve concludere che è visto così perchè non lo si vuole risolvere ».

Su questo problema hanno preso posizione a Trieste tutte le organizzazioni sindacali le quali, in questi giorni, hanno lanciato una petizione ed hanno raccolto già 50 mila firme; in testa ci sta la firma dell'Arcivescovo di Trieste. In questa petizione si chiede al Governo di cambiare radicalmente la politica cantieristica e di farne una decisamente consona agli interessi dell'economia italiana.

Il nostro Gruppo ha presentato l'11 maggio un'interpellanza in cui — con riferimento alle decisioni cui è pervenuta la Com-

missione economica europea sulle proposte del Governo italiano per l'industria cantieristica, decisioni che noi consideriamo gravi perchè tendono a sacrificare uno dei settori fondamentali dell'industria italiana e contrastanti con le esigenze di sviluppo e di rinnovamento della flotta mercantile italiana — chiediamo di conoscere l'orientamento che il Governo intende seguire e rileviamo come un problema di tanta importanza debba essere preventivamente discusso dal Parlamento e con i rappresentanti dei lavoratori e di tutte le città la cui tradizionale struttura economica è minacciata da tanto gravi quanto inaccettabili sacrifici. Ma non siamo i soli a sentire questa esigenza perchè, oltre l'analoga interpellanza presentata da un gruppo di deputati del nostro partito, ve n'è un'altra dei deputati democristiani delle città più direttamente interessate alla questione. Anche questi parlamentari, rilevata la gravità della situazione creatasi nell'ambito della Comunità economica europea e la necessità di una politica di sostegno delle costruzioni navali, chiedono che venga predisposto un piano di risanamento e di sistemazione dei cantieri navali riguardante l'erogazione di crediti a bassi tassi di interesse per la costruzione di navi, la messa in atto di contributi per l'aggiornamento degli impianti, l'effettuazione di intese per le necessarie specializzazioni produttive, l'unificazione degli oneri tributari con i Paesi della Comunità europea, la fiscalizzazione degli oneri sociali ed eventuali facilitazioni per le vendite. Nell'interpellanza dei deputati della Democrazia cristiana si chiede anche un'iniziativa italiana di incontri fra dirigenti di tutti i cantieri navali della Comunità economica europea, allo scopo di presentare ai Governi interessati ed alla Comunità proposte comuni per una politica comunitaria di riorganizzazione e di sostegno dell'attività dei cantieri navali.

Secondo noi tutto ciò ha però come premessa che sia il nostro Parlamento e non soltanto il Governo a trattare questi argomenti, ad esprimere le esigenze effettive della nostra economia cantieristica naziona-

le, in relazione con tutto il complesso dei problemi della politica marinara.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, passo ora alla parte che riguarda la politica della CEE nel settore dei trasporti e dei porti. Anche a questo proposito bisogna ricordare che l'articolo 79 del trattato di Roma stabilisce: « 1) Entro e non oltre il termine della seconda tappa, devono essere abolite, nel traffico interno della Comunità, le discriminazioni consistenti nell'applicazione, da parte di un vettore, di prezzi e condizioni di trasporto differenti per le stesse merci e per le stesse relazioni di traffico, e fondate sul Paese di origine o di destinazione dei prodotti trasportati ».

L'articolo 80 stabilisce: « 1) A decorrere dall'inizio della seconda tappa, è fatto divieto a uno Stato membro di imporre ai trasporti effettuati all'interno della Comunità l'applicazione dei prezzi e condizioni che comportino qualsiasi elemento di sostegno o di protezione nell'interesse di una o più imprese o industrie particolari, salvo quando tale applicazione sia autorizzata dalla Commissione ».

E, infine, l'articolo 82 stabilisce: « Le disposizioni del presente titolo lasciano impregiudicate le misure adottate nella Repubblica federale di Germania, semprechè tali misure siano necessarie a compensare gli svantaggi economici cagionati dalla divisione della Germania all'economia di talune regioni della Repubblica federale che risentono di tale divisione ».

L'articolo 82 si riferisce ai porti di Amburgo e di Brema e questi porti, infatti, hanno avuto una posizione di vantaggio di fronte agli altri porti comunitari, con danno principale per Trieste, in quanto fra i nostri porti nazionali quello di Trieste è l'unico in cui prevalgono i traffici da e per l'estero, che sono appunto i traffici concorrenziali con quelli dei porti nordici. Tanto il porto adriatico quanto quelli nordici puntano sull'acquisizione dei traffici commerciali dai Paesi dell'Europa centro-orientale, specialmente dall'Austria, Cecoslovacchia, Ungheria e anche dalla Germania meridionale, secondo una

linea di equidistanze chilometriche tra i porti in questione, che passa per Stoccarda, Ingolstadt e Norimberga, gravitando su Trieste. L'intera Austria, quasi tutta la Cecoslovacchia gravitano naturalmente sul porto triestino che è loro notevolmente più prossimo dei porti del mare del Nord. La Germania, però, è riuscita a superare le difficoltà derivanti dalla maggiore distanza dei suoi porti adottando delle tariffe di trasporto ferroviario nettamente al di sotto dei costi economici e convogliando così verso i suoi porti nordici notevoli aliquote delle merci che per via più breve avrebbero dovuto raggiungere Trieste. Con la creazione di una linea di parità tariffarie, il Governo federale tedesco ha incluso nell'area dei porti nordici la Germania meridionale e parte del territorio austriaco.

Tutto ciò falsa completamente il gioco normale della concorrenza con l'utilizzazione di mezzi statali, che dovrebbero invece essere incompatibili con i criteri generali della CEE.

D'altronde, i privilegi così assicurati alla Germania sono fondati su quelle ragioni che prima ho citato e che avrebbero dovuto essere considerate altrettanto valide per Trieste, danneggiata nei nuovi confini postbellici tanto del 1945 che del 1918.

Prescindendo, pertanto, da tutte le altre argomentazioni sulla politica governativa italiana nella Comunità economica europea, si deve riconoscere che le responsabilità dei rappresentanti italiani nell'organismo comunitario sono notevolmente aggravate dal loro atteggiamento a questo proposito, un atteggiamento che ha rilevantemente danneggiato non solo Trieste, ma tutta l'economia nazionale.

Nelle contraddizioni che si sono manifestate all'interno della Comunità economica europea è rimasta soccombente la parte più debole, cioè il nostro Paese, specialmente rispetto alla Germania, e soprattutto perchè non è stato tutelato nei suoi interessi dai nostri rappresentanti in quel consesso.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, da parecchio tempo, ma specialmente recentemente, si manifestano nella Comunità economica europea scontri di

opinioni per quanto concerne l'applicazione di principi generali del trattato di Roma ai trasporti marittimi. Esiste una corrente che considera la navigazione marittima come esclusa dal trattato e da assoggettare eventualmente a disposizioni del tutto particolari; ed esiste l'altra corrente secondo la quale il trattato sarebbe da applicare a tutti i settori dell'economia, a tutti i beni e servizi, per cui anche la navigazione marittima e area dovrebbero essere soggette, in linea di massima e salvo le deroghe previste, ai principi del trattato.

Altrettanto contrastata risulta la situazione dei porti. Secondo alcuni, la Comunità economica europea dovrebbe elaborare una politica portuale comune. Questa è la tesi del rapporto Kapteyn dell'11 dicembre 1961, che sostiene l'indissolubilità tra commercio estero, navigazione marittima e di conseguenza porti marittimi, in quanto la Comunità economica europea non sarebbe soltanto una zona di mercato comune interno, ma una unione doganale che persegue una politica commerciale comune.

Contro questa tesi si sono affermate opinioni molto diverse. Il Presidente del gruppo trasporti della Commissione della Comunità economica europea, ambasciatore Lambert Schaus, in un suo articolo del luglio 1963, sostiene invece che, se si considera il porto come l'anello di saldatura tra il traffico marittimo e quello terrestre, il problema portuale si limita fondamentalmente all'azione comune da intraprendere nel settore specifico dei trasporti terrestri e marittimi, che determina la concorrenza fra i porti.

Uno studioso francese contrasta questa tesi affermando: « La politica tariffaria comune potrebbe essere utilizzata ai fini di attirare il traffico nei porti meglio dotati, per lucrare nel proprio territorio, grazie anche alla libera circolazione dei beni nell'ambito della Comunità economica europea, i diritti doganali comuni.

Ci sarà così una tendenza per alcuni Paesi ad attirare il più possibile il traffico, per mezzo di provvedimenti artificiosi, nei porti, anche se si osservano i divieti di discriminazione dei trasporti interni. In tal modo è

possibile prevedere anche la creazione di servizi marittimi dal nord Europa ai porti dei territori che più naturalmente potrebbero gravare su quelli mediterranei, eccetera ».

Il direttore generale del Lloyd triestino, in un articolo pubblicato sulla rivista « Il Traffico », riassume in otto punti i concetti del rapporto Kapteyn che stabiliscono la parità di trattamento di tutti i porti della Comunità economica europea, la loro sana emulazione, senza ripartizioni di prestazioni, il loro potenziamento infrastrutturale, senza artificiose parificazioni tariffarie ferroviarie interportuali, senza discriminazioni nelle tariffe portuali, eccetera. Secondo l'articolista, però, si dovrebbe mirare anzitutto all'utilizzazione razionale delle infrastrutture e dei veicoli mediante il percorso più breve, che è poi quello più economico in quanto consente la minore perdita di tempo e il minore consumo di vie e di mezzi. Sarebbe infatti assurdo, oltre che ingiusto, lasciare sottrarre da un porto comunitario ad altro porto comunitario il traffico dell'entroterra di quest'ultimo per avviarlo lungo la propria direttrice, particolarmente se il viaggio marittimo dovesse risultare altresì più lungo.

Infine, riferendosi al punto del rapporto Kapteyn che riguarda i provvedimenti speciali a favore dei porti svantaggiati per motivi politici, si fa cenno alle deroghe comunitarie per le regioni della Repubblica federale tedesca, stabilite dall'articolo 82, di cui ho citato prima il testo, ed all'articolo 92 sullo stesso argomento, e si svolgono le considerazioni da me già fatte per la situazione di Trieste. La polemica che è in corso da tempo su questi argomenti ci pone nella necessità di conoscere le posizioni del nostro Governo. Con quali posizioni partecipano i nostri rappresentanti a questa polemica?

Con quali provvedimenti in favore dei porti si inseriscono in questa azione comunitaria i nostri governanti? Come si spiega che il Ministro Spagnoli abbia asserito, in questi giorni, che i fondi disponibili per il potenziamento dei porti sono attualmente scarsi e che pertanto gli sforzi saranno concentrati in pochi porti, secondo criteri ba-

sati sulla massima produttività? Che cosa ciò può significare in relazione al tanto atteso piano per i porti? Come e perchè prima si sono fatte le cifre di questi stanziamenti e della loro ripartizione e ora tutto sembra ancora in alto mare?

Onorevoli colleghi, ogni giorno, sulla base delle dichiarazioni dei Ministri competenti, i nostri giornali pubblicano notizie contraddittorie, contrastanti sia per quanto riguarda gli orientamenti che per quanto riguarda le cifre, come se ancora nulla fosse definitivamente deciso e allo stesso tempo come se tutto risultasse stabilito o stabilibile al di fuori di ogni dibattito parlamentare, sotto le pressioni, spesso incoerenti, degli ambienti comunitari.

Noi abbiamo insistito mille volte che di tutti questi aspetti della nostra politica economica si tratti in sede parlamentare e in questo senso dobbiamo più che mai insistere nel momento in cui ci si chiede di avallare la politica già attuata e quella futura con una delega in bianco che ha, sì, come termine, ormai pochi mesi, ma mesi decisivi anche per le tappe future della politica comunitaria, perchè è entro quest'anno che si intendono stabilire le direttrici di marcia per gli anni futuri, con impegni che in un domani assai immediato saranno gravidi di conseguenze per la nostra economia.

Ho detto all'inizio che l'esperienza che abbiamo maturato in queste prime fasi di applicazione del trattato di Roma è particolarmente significativa nel settore marittimo per ciò che ha fruttato a Trieste, e permettetemi di illustrare brevemente, con qualche cifra, la situazione di questa città marinara, che costituisce un problema nazionale, quale è stata messa in luce particolarmente nella Conferenza economica comunale del febbraio ultimo scorso. Il relatore a quella Conferenza, il professor Francesco Forte, ha caratterizzato la situazione economica triestina come quella di una zona in regresso relativo ed ha rilevato l'urgenza di tempestivi provvedimenti atti ad arrestare questo declino. Il regresso relativo ha delle misure quantitative nel reddito medio che, pur essendo superiore alla media nazionale, tende ad abbassarsi in quanto l'aumento per-

centuale del reddito medio per abitante nell'ultimo decennio risulta il più basso rispetto a quello di tutte le altre provincie italiane, corrispondendo appena alla metà della percentuale di aumento medio nazionale. In termini reali, tenendo cioè conto del deprezzamento monetario, in dieci anni il reddito medio di Trieste si è sviluppato a una media del 3 per cento semplice annuo contro l'11 per cento annuo dell'Italia centrale e il 10 per cento dell'Italia nel suo complesso.

Altro dato inconfutabile della decadenza economica triestina si deduce dalla situazione demografica: 297.000 abitanti nel 1951, 298.000 nel 1961; e ciò malgrado l'afflusso di decine di migliaia di profughi italiani avutosi in questo periodo. La forte emigrazione, all'estero e all'interno, prevalentemente di giovani (operai, studenti, tecnici e laureati) ha determinato un gravissimo invecchiamento medio della popolazione: la popolazione di età superiore ai 45 anni rappresentava il 37 per cento nel 1951 e il 45 per cento nel 1961, contro le percentuali nazionali corrispondenti del 28 per cento nel 1951 e del 32 per cento nel 1961. Questi dati non derivano da prolungata longevità della popolazione, ma proprio dalla fuga della popolazione giovanile.

Un'altra anomalia triestina è data dall'alta percentuale dei pubblici impiegati sui lavoratori occupati (23.000 su un totale di 97.000). In contrasto con lo sviluppo dei traffici commerciali mondiali e nazionali, Trieste, centro commerciale di grande importanza negli scambi da e per l'estero, registra pure un grave declino relativo, specialmente da quando si è voluto sottolineare che Trieste avrebbe goduto dei vantaggi della Comunità economica europea. Considerato 100 il traffico nel triennio 1937-39, l'indice dell'Italia è salito da 100 a 350; quello di Trieste non raggiunge 150, ivi compreso il petrolio. Dal 1901 al 1961 Genova è passata da 5 milioni di tonnellate di imbarco e sbarco a 31 milioni, mentre Trieste è passata da appena 2 milioni e mezzo ad appena 4 milioni di tonnellate. E non mi soffermo nell'analisi della qualità dei traffici dell'emporio triestino nè su quella

della diminuzione del traffico passeggeri.

Sempre più, poi, nella rada di Trieste aumenta la percentuale di navi battenti bandiera estera rispetto a quelle battenti bandiera nazionale, come già ho rilevato prima indicando la situazione dell'Adriatico da questo punto di vista. Potrei citare moltissime altre cifre veramente significative per caratterizzare la decadenza di Trieste sia come porto che come centro industriale, ma voglio limitarmi ad elencare alcune situazioni.

Il porto di Trieste che, come ho detto, dovrebbe essere uno dei principali porti meridionali del MEC, non soltanto non è stato ammodernato e potenziato nelle sue strutture, ma non è stato ancora nemmeno classificato. Da questa situazione eccezionale derivano le difficoltà che incontra, per esempio, l'Azienda portuale dei Magazzini generali ad usufruire della situazione delle aziende similari in tutti gli altri porti, perchè continua ad essere obbligata a sostenere l'onere delle spese per la manutenzione ed i trasporti ferroviari nell'ambito del porto, che altrove sono sostenute dalle Ferrovie dello Stato.

A 10 anni dall'approvazione della legge dei famosi 45 miliardi per opere pubbliche indispensabili (autostrada Trieste-Venezia, ripristino del doppio binario da Trieste a Venezia, opere stradali e ferroviarie per le comunicazioni Trieste-Udine-Tarvisio, galleria di circonvallazione, molo VII eccetera) nulla di quanto è stato previsto è stato completato. Le linee marittime regolari che Trieste ha perduto in questo dopoguerra sono state ripristinate soltanto in minima parte; il servizio svolto dalle due motonavi « Saturnia » e « Vulcania » per la linea del Nord-America sarà ridotto con l'entrata in funzione di una sola nave al posto delle due. Su Trieste pesa la minaccia dell'unificazione delle società di preminente interesse nazionale, con conseguente declassamento della città anche come sede di società di navigazione.

Nell'ambito del piano nazionale per i porti, Trieste pareva dovesse avere soltanto 3 miliardi, ma ora non si sa neppure se avrà questo importo. Ma queste cose lei, signor

Ministro, le conosce molto bene per essere venuto spesso a Trieste.

Poi c'è la Regione Friuli-Venezia Giulia, di cui Trieste come capoluogo dovrebbe essere centro propulsivo, che ha vissuto finora molto precariamente per tutta una serie di cavilli sulla base dei quali le si è impedito di funzionare. Gli stessi provvedimenti previsti dallo Statuto regionale per ora sono soltanto affermazioni statutarie, prive di una immediata prospettiva: l'Ente autonomo del porto non viene istituito perchè il Ministero del tesoro non vuole autorizzare i necessari stanziamenti; il « Fondo Trieste », lungi dal poter essere utilizzato per i fini propulsivi dell'economia locale, incontra ostacoli alla sua utilizzazione e si tende ad imporre una utilizzazione sostitutiva degli stanziamenti governativi, eccetera.

Il settore dell'industria di Stato, altro pilastro dell'economia triestina, registra tutta una serie di ridimensionamenti. Già è stato chiuso il cantiere navale San Rocco, aggregato all'Arsenale triestino, e, malgrado qualche smentita governativa, nessuno ha motivo di sperare in una sua ripresa di attività. L'ITALSIDER di Servola è stata declassata, mentre avrebbe potuto e dovuto essere trasformata in un centro siderurgico a ciclo integrale. Ultima, in ordine di tempo, la grave situazione del cantiere San Marco, sulle prospettive del quale non si riesce ad ottenere dal Governo alcuna chiara risposta, perchè le sue sorti sono connesse proprio alla politica del nostro Governo nella Comunità economica europea.

Quanto ho brevemente esposto, perchè molto ci sarebbe da dire su vari altri aspetti della degradazione di Trieste, è direttamente o indirettamente connesso alla politica del nostro Governo nella Comunità economica europea, alla politica estera ed a quella interna che il nostro Governo segue in quanto subisce gli indirizzi di quell'organismo. Ma voglio riferirmi pure ad altre opinioni che mi sembrano gravi.

Al 1° Convegno sull'economia triveneta, del maggio 1964, l'avvocato Mario Valeri Manera indicava: « Un gruppo di economisti francesi ha previsto che nel 1970, quando la dinamica del MEC comincerà a

giocare in pieno e persone, merci e prodotti circoleranno liberamente e l'Europa costituirà un solo spazio economico, le linee di forza dell'economia e dell'industria europea, l'asse industriale cioè, si sposterà secondo una linea che, partendo dall'Adriatico e dal Tirreno, terminerà nei porti del Nord. Questa linea investirà la valle padana e la valle del Reno ed avrà agli estremi due aperture a ventaglio, una dalla Ruhr in direzione di Amburgo e di Anversa, l'altra da Milano in direzione della Liguria e delle Tre Venezie ». Questo dovrebbe significare la definitiva emarginazione di Trieste dall'economia nazionale e comunitaria, cioè la sua condanna definitiva; e sarebbe un grande assurdo economico di fronte alle tradizionali e potenzialmente sempre valide funzioni di Trieste come porto e come centro industriale, che all'economia nazionale sarebbero in grado di dare un apporto molto importante se anche oggi, pur nelle condizioni descritte, in questo senso contribuiscono validamente.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, ho parlato di Trieste come uno degli esempi più tipici degli effetti deleteri dell'attuale indirizzo governativo nella politica cantieristica e portuale, nella politica marinara, nella politica economica in generale. Io mi auguro che gli elementi citati possano illustrare efficacemente i pericoli insiti nell'atteggiamento che nostri rappresentanti hanno finora seguito nella CEE e possano soprattutto convincere tutti i colleghi della necessità che il Parlamento sia posto in grado di trattare tempestivamente tutti questi problemi, la cui soluzione, specie alla luce delle esperienze finora maturate, non può essere oggetto di una delega in bianco al Governo.

Ho presentato due ordini del giorno, rispettivamente sulla necessità della politica cantieristica del nostro Governo in relazione alla sua azione nella CEE e sulla politica verso Trieste. Ritengo che il mio intervento sia valso anche ad illustrare tali ordini del giorno ed esprimo l'auspicio che essi siano accolti dal Governo, in quanto, come ho cercato di dimostrare, si tratta di esigenze che non sono soltanto evidenti al nostro Gruppo, ma sono forse altrettanto sentite

in altri, vasti settori politici, sensibili alle necessità dell'economia nazionale nel settore marittimo. Le interpellanze che ho citato, sia nostre che di rappresentanti dello stesso Partito democratico-cristiano che sono legati a città marinare, dimostrano, come pure la presa di posizione delle organizzazioni sindacali di varia tendenza e gli atteggiamenti di altre organizzazioni ed organismi economici, che il Governo viene richiamato ad assumere piena responsabilità di fronte agli interessi dell'economia nazionale nei confronti degli altri Paesi della CEE, con una lungimirante ed autonoma difesa dell'industria cantieristica, dei trasporti e dell'economia portuale nazionale. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Banfi. Ne ha facoltà.

B A N F I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'importanza della discussione del disegno di legge diretto a delegare il Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dal trattato della Comunità economica europea e dell'EURATOM, non sta tanto nel disegno di legge in sé quanto nei problemi politici che esso involge.

In sé e per sé questo disegno di legge, alla fine di maggio del 1965, ha portata pratica di scarso rilievo, il che certamente non aveva quando, nell'ottobre del 1963, è stato presentato con la firma di ben 17 Ministri del Governo presieduto dall'onorevole Leone. Nel frattempo importanti regolamenti della Comunità economica europea sono stati tradotti in leggi nazionali, che hanno tra l'altro profondamente mutato il sistema dei dazi doganali, e nei prossimi mesi non è prevedibile che avvengano fatti di tale rilevanza da fare del presente disegno di legge qualcosa di assai più importante di quello che non sia attualmente. Ma, onorevoli colleghi, dicevo che questo disegno involge problemi di ordine generale che giustificano l'ampiezza di questo dibattito. Sono problemi di ordine giuridico e sono problemi di ordine politico: i secondi preminenti, a mio avviso, rispetto ai primi, dei

quali tuttavia non si può minimizzare l'importanza. Non varrebbe neppure la pena di parlare dei problemi politici connessi a questo disegno di legge, se esso fosse da respingere per vizio di incostituzionalità, con riferimento all'articolo 76 della Costituzione: è quindi di questo argomento che io voglio, sia pure in modo estremamente schematico, parlare per primo.

Mi trovo sempre a disagio quando devo trattare di questioni costituzionali; in primo luogo perchè non sono un esperto di diritto costituzionale, ma soprattutto perchè mi sento — come credo che tutti noi, onorevoli colleghi, ci dobbiamo sentire, compresi i colleghi che siedono al banco del Governo — colpevole di peccato (se non vogliamo addirittura chiamarlo reato) di omissione per le troppe norme della nostra Costituzione che, inattuata, restano povere parole nere su fondo bianco a denunciare questo peccato. Il pensiero va in primo luogo alle Regioni a statuto ordinario che vagano ancora nell'aere, e ci auguriamo che discendano in terra rapidamente. Ma occorre parlarne, e ne parlerò affermando che, per quanto riconosca che il problema della costituzionalità di questa legge non può essere liquidato in quattro e quattr'otto e che i dubbi sono perfettamente legittimi, pare a me che non si possa disconoscere la costituzionalità di questo disegno di legge. Sono europeista convinto quanto lo è il collega onorevole Santero, e mi auguro che l'Europa che io ho sognato durante la lotta antifascista sia la stessa cui egli aspira, che certamente non è quella Europa fascista o fascistizzata che ha sognato l'onorevole Ferreti, alla cui fede europeista, purtroppo, l'onorevole Scelba qualche giorno fa, in polemica col compagno Tolloy, ha reso omaggio dalle colonne del suo giornale.

Anche noi socialisti ci auguriamo, come l'onorevole Santero, che venga il giorno in cui i popoli europei esprimano un Parlamento democratico eletto a suffragio universale, che abbia poteri legislativi diretti, tali da collocare il diritto comunitario in posizione preminente rispetto al diritto nazionale nelle materie che investono interessi comuni a tutti i popoli europei. Siamo purtroppo an-

cora lontani da quel giorno, anche se l'attuale Presidente della Repubblica, onorevole Saragat, quando era Ministro degli esteri, ha posto il problema all'attenzione degli altri Paesi della Comunità, e se l'attuale Ministro degli esteri, onorevole Fanfani, persegue quella strada, e in ciò gli auguro rapidissimi successi.

« Allo stato attuale delle cose — è lo stesso onorevole Santero che ne parla nella sua relazione — la legge di ratifica dei trattati di Roma ha consacrato il principio che direttive, decisioni, regolamenti comunitari influenzano l'ordinamento interno di ogni singolo Paese della Comunità, mediante l'emanazione, da parte dello Stato nazionale, di apposite norme aventi forza di legge »: sono le parole della relazione dell'onorevole Santero.

La legge nazionale, dunque, è necessaria a rendere operativo il provvedimento adottato dal Consiglio dei ministri della Comunità; ma ciò non significa che ogni singolo Stato sia libero di dare efficacia giuridica o meno al provvedimento comunitario. L'articolo 5 del trattato istitutivo della Comunità fa obbligo agli Stati membri di adottare tutte le misure atte ad assicurare l'esecuzione degli obblighi derivanti dal trattato stesso, e l'articolo 89 dispone circa le forme con cui il Consiglio e la Commissione provvedono alla realizzazione della politica comunitaria.

Queste forme sono diverse e collocate gerarchicamente tra di loro: il regolamento, in primo luogo, che è obbligatorio in tutti i suoi elementi e direttamente applicabile in ciascuno degli Stati membri; in secondo luogo, la direttiva che è obbligatoria ma non è immediatamente applicabile; infine, le raccomandazioni e i pareri che non sono vincolanti. Dunque gli Stati membri sono obbligati, in forza del trattato approvato dai Parlamenti e quindi anche dal Parlamento italiano, a tradurre in leggi nazionali i regolamenti e le decisioni adottati secondo la procedura dagli organi comunitari; di proposito tralascio di parlare in questo momento dei pareri e delle raccomandazioni perchè, a mio giudizio, vanno considerati in modo diverso.

Si pone allora il problema della forma con cui questi provvedimenti debbono essere tradotti in leggi nazionali e il relatore di minoranza, senatore Bartesaghi, contesta che tale forma possa essere quella delle leggi delegate, previste dall'articolo 76 della Costituzione.

BARTESAGHI. Non contesto che possa essere, in genere, la legge delegata; dico che non può esserlo in questa estensione, su questa materia.

BANFI. D'accordo. Il collega senatore D'Angelosante, poi, ha sviluppato questa tesi esposta nella relazione di minoranza. Io riconosco che le argomentazioni del senatore Bartesaghi, come quelle del senatore D'Angelosante, sono serie; il dubbio, l'ho già detto, è legittimo, ma pare a me che a tali argomentazioni altre se ne possano contrapporre e la conclusione è che, in questo disegno di legge, la violazione dell'articolo 76 della Costituzione non sussiste. Si dice che gli oggetti non sono definiti; ma che cosa deve intendersi per oggetto definito?

D'ANGELOSANTE. Ho parlato di principi, di criteri.

BANFI. Ha parlato di oggetto, perchè l'oggetto è collegato ai principi e ai criteri, e l'articolo 76 parla anche di oggetto. Ma pare a me che con tale indicazione la Costituzione ha stabilito che il Governo può essere delegato ad emanare provvedimenti aventi forza di legge su una certa materia e non su un'altra e che il provvedimento debba essere conseguente a certi principi già approvati dal Parlamento.

Se è così il principio costituzionale è stato osservato e prendo un esempio tra i molti che si potrebbero fare; mi riferisco agli articoli 48-51 del trattato di Roma, e non ha particolare importanza che su questo argomento sia stato presentato dal Governo apposito disegno di legge, perchè è solo un esempio che io prendo. Gli articoli da 48 a 51 stabiliscono i principi che regolano la libera circolazione delle persone all'interno della Comunità. L'articolo 48 del trattato

definisce l'oggetto: libera circolazione dei lavoratori; fissa i principi e i criteri direttivi: abolizione di qualsiasi discriminazione fondata sulla nazionalità, diritto di spostarsi liberamente nel territorio degli Stati membri e così via. L'articolo 49 fissa le misure necessarie per attuare progressivamente la libera circolazione dei lavoratori. Pertanto, una delega al Governo ad emanare norme legislative in siffatta materia, purchè sia stabilito il limite temporale della delega, pare a me perfettamente legittima.

BARTESAGHI. Nella mia relazione proprio il gruppo di articoli che lei ha citato non è indicato tra quelli su cui si metta in discussione la possibilità di sottoporli a delega. Vede dunque che ci sono delle cose su cui si può andare d'accordo?

BANFI. Senatore Bartesaghi, mi rendo conto della sua osservazione, ma io do un giudizio della legge nel suo complesso e la nostra opinione è che essa è costituzionale; mi son guardato dal trascurare gli argomenti che io stesso ho riconosciuto seri. La conclusione a cui noi socialisti arriviamo è tuttavia questa.

Si è poi anche detto che manca o meglio che è incerto il limite temporale, tesi sostenuta ampiamente dal senatore D'Angelosante; però anche questa osservazione mi pare non pertinente, perchè la certezza del limite non è determinata solo da una data espressa in termini numerici, giorno, mese, anno, ma può essere determinata in altro modo.

D'ANGELOSANTE. Deve essere certa però, e non modificata.

BANFI. Certa, cioè non sottoposta a condizioni. Io ritengo che non si potrebbe considerare termine un termine che sia sottoposto a condizioni, ad un evento incerto che possa o non possa avvenire. Ma il termine del secondo periodo transitorio è un termine fisso, che avviene. Potrebbe non essere certo oggi il momento in cui scade, ma è certo che scade.

BOSCO. Questo termine è stato superato dalla precedente delega che si riferiva alla prima tappa.

BANFI. Collega Bosco, non ritengo che possiamo oggi riferirci a una precedente delega per dire che era giusta quella e quindi è giusta questa. Potremmo discutere se era giusta quella. (*Interruzione del senatore Bosco*). Ha valore di precedente.

Pare a me, dunque, che sul piano della costituzionalità questa legge sia perfettamente approvabile: e su questo punto noi socialisti non abbiamo altro da aggiungere. Non mi dilungo d'altra parte su questo argomento, perchè ho già detto all'inizio che il problema pare a noi socialisti assai più politico che giuridico, in quanto non tutto ciò che è giuridicamente corretto è politicamente giusto ed opportuno. Dico subito che, se la durata della delega fosse più ampia di quanto non sia questa che il Governo ci chiede, noi socialisti saremmo molto perplessi nel dare un voto favorevole, ma per motivi politici e non per motivi giuridici. Anche il voto favorevole a questo disegno di legge è da noi accompagnato da precisazioni e richieste alle quali mi auguro che l'onorevole Ministro voglia rispondere in modo convincente ed esauriente, come è nella sua natura e nel suo costume.

Il primo motivo per il quale noi socialisti non concederemmo una delega per un lungo periodo di tempo e per tutte le materie previste dal trattato di Roma sta nella situazione anormale, per non dire peggio, in cui si trova l'Assemblea, prevista dall'articolo 138 del trattato: e ne parlo con specifico riferimento alla rappresentanza italiana.

Ai sensi dell'articolo 137 del trattato l'Assemblea esercita i poteri deliberativi e di controllo che le sono attribuiti e l'Assemblea di norma delibera a maggioranza assoluta dei suffragi espressi. Nello spirito e nella lettera del trattato, l'Assemblea deve controllare che i provvedimenti adottati dal Consiglio corrispondano ai principi comunitari e che la Commissione operi in modo corretto; essa, cioè, dovrebbe ga-

rantire ai popoli dei Paesi membri, ed ai Parlamenti che li eleggono, che le deliberazioni del Consiglio e l'opera della Commissione siano proceduralmente corretti e corrispondano agli interessi comunitari.

Ma quali garanzie abbiamo noi, onorevole Ministro, quali garanzie hanno in questo senso il popolo italiano ed il Parlamento, quando un quarto della rappresentanza italiana non esiste più o perchè i membri sono defunti o perchè non rappresentano più il Parlamento? Onorevoli colleghi, dei 36 membri della rappresentanza del Parlamento italiano 4 sono defunti, e precisamente i colleghi onorevole De Vita, senatori Zotta, Tartufo e Turani, 5 non rappresentano più il Parlamento perchè non rieletti alle elezioni del 1963, e sono i deputati Danieli, Battistini e Marengi ed i senatori De Bosio e Cerulli Irelli. Un quarto esatto, dunque, della rappresentanza parlamentare italiana non c'è o non rappresenta validamente il Parlamento.

Il Partito socialista italiano ha già ripetutamente sollevato questo problema ed ha anche indicato come deve essere risolto: il Parlamento della IV legislatura deve eleggere tra i propri membri 36 rappresentanti in modo democratico senza discriminazioni di sorta, secondo il dettato dell'articolo 137 del Trattato, per cui l'Assemblea è composta di rappresentanti dei popoli degli Stati riuniti nella Comunità.

La procedura per le elezioni dovrà essere discussa e chiediamo che ciò avvenga con urgenza; ma deve essere rispettato un principio fondamentale del nostro Stato democratico, cioè il principio che il popolo italiano ha opinioni diverse, che si esprimono in partiti politici diversi e quindi in Gruppi parlamentari diversi, e che essi Gruppi, tutti, in quanto espressione della volontà popolare, devono essere rappresentati nella delegazione parlamentare italiana al Parlamento europeo.

Che senso ha battersi per l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto, se si contesta il diritto di tutti i gruppi politici ad essere rappresentati in quella Assemblea?

La nostra linea è chiara, è democratica: e a nome del Partito socialista italiano sollecito ancora una volta che questo problema sia risolto al più presto, nello spirito della nostra Costituzione e nella lettera del trattato di Roma.

P R E S I D E N T E . Scusi, senatore Banfi, lei dice «sollecito ancora una volta»; mi permetto di dirle che mai, dico mai, ripeto mai, alla Presidenza del Senato è stato sollevato questo problema.

B A N F I . Onorevole Presidente, come sempre prendo doverosamente atto delle sue dichiarazioni, però mi permetto altresì di ricordare che quando si discusse in quest'Aula, tre o quattro mesi fa, il bilancio del Ministero degli affari esteri, io stesso, a nome del Partito socialista, non come richiesta, d'accordo...

P R E S I D E N T E . Lei può esprimere tutte le richieste che vuole, ma ci sono dei termini, dei mezzi parlamentari per dare modo a questa richiesta di diventare realtà.

B A N F I . Onorevole Presidente, lei ha perfettamente ragione; questo è compito del partito, io sono rappresentante del partito in Parlamento e purtroppo la nostra democrazia è molto complessa.

Certo è che, senza la sicurezza che l'Italia sia rappresentata da una delegazione completa e qualificata, in modo da esercitare tutti i diritti che le competono in relazione alla sua forza numerica, noi non potremo concedere una delega al Governo per lungo periodo e per amplissima materia.

E vengo ad un'altra affermazione che è contestuale alla nostra posizione favorevole a questa legge, affermazione che è diretta al Governo in via immediata. Onorevole Ministro, ho spiegato i motivi per i quali noi consideriamo del tutto costituzionale la richiesta di delega di cui discutiamo, ma ho anche aggiunto che non tutto ciò che costituzionalmente è esatto è politicamente opportuno.

Così, pare a noi che il trattato di Roma investa materie di tale rilievo che non possano essere tutte sottratte all'esame diretto e primario del Parlamento. Il disegno di legge che stiamo esaminando ha il difetto di avere previsto la delega per tutto quanto può formare oggetto di studio e di provvedimenti da parte degli organi comunitari; e ciò non solo con riferimento alle materie, ma anche con riferimento alla forma delle misure o disposizioni che detti organi possono adottare.

Così la delega non riguarda solo i regolamenti, che sono direttamente applicabili e obbligatori, e le decisioni, come dicevo prima; ma riguarda anche le raccomandazioni e i pareri: i funzionari che hanno predisposto questo disegno di legge vi hanno messo tutto, con estrema diligenza, ma io sono certo che l'onorevole Ministro converrà che non tutte le materie possono, per motivi di opportunità politica, essere demandate alle decisioni del Governo, senza mutare profondamente il tipo della nostra democrazia.

Io credo che si debba distinguere tra regolamenti e decisioni da un lato e raccomandazioni e pareri dall'altro. Per i primi, che sono obbligatori per gli Stati membri, tanto da far dubitare all'onorevole Santero se sia necessario un provvedimento legislativo nazionale per renderli operanti nello Stato, la delega è consequenziale allo spirito e alla lettera del Trattato. Per le raccomandazioni e i pareri, che possono investire problemi di vastissima portata, ritengo che il Governo non possa valersi di una delega.

Io sono certo che l'onorevole Ministro converrà, per esempio, che non è possibile che il Governo regolamenti con legge delegata la legislazione delle società per azioni per cui è stata costituita, ed ha già esaurito il suo lavoro, una Commissione nazionale che ha elaborato uno schema di disegno di legge; come non credo che potrebbe essere sottratta al Parlamento una materia così delicata come quella che riguarda una riforma fiscale del nostro Paese, anche se questo è oggetto di raccomandazioni o di pareri da parte degli organi comunitari.

Quindi questa distinzione tra regolamenti e decisioni da un lato, pareri e raccomandazioni da un altro credo debba essere il modo col quale il Governo prende in esame i singoli provvedimenti e provvede su di essi. D'altra parte esistono già in atto dei regolamenti, delle decisioni, dei pareri che gli organi della Comunità hanno preso, e vorrei pregare l'onorevole Ministro di dirci quali sono, e quali sono gli intendimenti del Governo per la loro realizzazione.

Il maggiore pericolo che io vedo nella delegazione che ci viene richiesta consiste nel fatto che in tal modo il Parlamento italiano resta, anche per i motivi contingenti relativi alle carenze della nostra rappresentanza nell'Assemblea comunitaria, estraneo al processo di unificazione europea. Credo sia constatare dati reali affermare che la coscienza europeistica del nostro Parlamento è molto modesta, onde propongo, anche al fine di renderlo più sensibile a questo problema, che venga costituita una Commissione parlamentare per gli affari europei che operi come Commissione consultiva del Governo per le leggi delegate e che sia in grado di riferire al Parlamento, ove occorra, sullo svolgersi e sullo svilupparsi della politica europeistica. Una Commissione siffatta, composta dai membri di entrambi i rami del Parlamento, svilupperebbe quel processo di avvicinamento tra organismi nazionali e organismi europei.

È essenziale creare una coscienza europea ed a questo scopo noi annunciamo fin d'ora che presentiamo un emendamento diretto ad istituire una Commissione parlamentare, emendamento che non fa certo ritardare l'iter di questo disegno di legge che già per altro motivo deve tornare alla Camera dei deputati.

Proprio perchè vogliamo l'Europa, noi socialisti siamo disposti a sacrificare a tale scopo parte della piccola autonomia del nostro Parlamento — senza accettare limitazioni non si attua neppure l'articolo 11 della nostra Costituzione — ma desideriamo che le necessarie riforme di struttura del nostro Paese siano il risultato di un libero dibattito cui partecipino tutte le forze po-

litiche, economiche e sociali del nostro Paese.

Per questo le richieste che vi ho rivolto, onorevole Ministro, non possono, non debbono significare diminuita, limitata fiducia, ma vogliono rappresentare la nostra volontà che il tecnicismo non soffochi la democrazia e che l'Europa si faccia con il consenso del popolo e dei suoi rappresentanti.

Non è questa la sede per una discussione generale sulla politica europea, ma almeno su un punto, onorevole Ministro degli esteri, devo richiamare la sua attenzione perchè gli avvenimenti che stanno per maturare sono assai gravi. In materia di politica europea noi chiediamo che il Governo faccia sapere al Parlamento e al Paese come intende agire nel prossimo mese di giugno nelle sedute del Consiglio dei ministri della Comunità quando ci si occuperà della coraggiosa proposta della Commissione concernente il Fondo agricolo europeo. È noto che al 31 marzo la Commissione, giunta al momento di dover infine mettere realmente in moto la politica agricola comune, ha presentato al Consiglio tre proposte: 1) un progetto di regolamento che costituisce definitivamente il Fondo europeo agricolo di orientamento e di garanzia; 2) un progetto di decisione con il quale si invitano i sei Parlamenti a trasferire alla Comunità il provento della tariffa esterna comune e dei prelievi agricoli sulle importazioni dai Paesi terzi, in modo da sostituire gradualmente nel giro di cinque anni, con tali introiti, gli attuali contributi degli Stati alla Comunità e di assicurare perciò a questa l'autonomia finanziaria; 3) un progetto di trattato che attribuisce al Parlamento europeo il potere di approvare i bilanci preventivi, quando sarà eletto, ed anche di imporre eventuali tasse europee.

Ora, onorevole Ministro, il Governo francese si sta preparando a chiedere che le tre proposte siano esaminate e sottoposte ad approvazione disgiuntamente e che si cominci con il regolamento concernente il Fondo, rimandando alle fantomatiche discussioni sull'unione politica le altre due proposte. È evidente che se questa proposta francese dovesse venire accolta, il gene-

rale De Gaulle avrebbe vinto un altro *round* nella sua partita europea. Una volta ottenuto il fondo che gli garantisce la messa in moto della politica agricola comune, alla quale l'economia e in particolare l'agricoltura francese è sommamente interessata, egli potrà tranquillamente porre il veto all'indipendenza finanziaria e alla democratizzazione della Comunità, e un altro passo verso l'Europa degli Stati sarà compiuto. È questo perciò il momento in cui il nostro Governo deve mostrare con i fatti che quando parlava, nella sua dichiarazione programmatica, di Europa dei popoli da contrapporre all'Europa degli Stati, parlava seriamente.

Tutti e cinque gli altri Governi dovrebbero opporsi alle irragionevoli proposte francesi, ma se non cinque potrebbero essere anche quattro, tre, due, anche un solo, poichè nessuna di queste tre decisioni può essere presa se non con il voto unanime della Comunità. Noi chiediamo quindi che il Governo esiga con fermezza irremovibile che le tre proposte siano accolte o respinte congiuntamente, poichè l'agricoltura comune costituisce un così grosso impegno che lo si può accettare solo se si è ben garantiti sulla democraticità del controllo su di essa. Il Fondo agricolo comporterà nel giro di pochi anni spese dell'ordine di 800 miliardi di lire che devono essere sottoposte a un serio controllo parlamentare europeo. E se i tempi costituzionali necessari per adottare le tre proposte — un trattato, una legge e un regolamento comunitario — sono differenti, non dobbiamo lasciarci prendere nella facile trappola di approvare per un anno il Fondo e rinviare di qui a un anno le decisioni per le altre due proposte. Dobbiamo chiedere che le tre proposte siano accettate simultaneamente dal Consiglio, che termini precisi siano fissati per l'adozione della legge finanziaria e del trattato, che i contributi al fondo siano versati per dodicesimi da ogni Stato, mese per mese, e che l'obbligo di pagarli cessi automaticamente e il Fondo sia dissolto se uno degli Stati non avrà ratificato la legge finanziaria e il trattato.

In tal modo noi possiamo e dobbiamo mettere il presidente De Gaulle di fronte a una posizione precisa. Egli deve intendere che non può avere simultaneamente la politica agricola comune perchè conviene al suo Paese e l'Europa degli Stati perchè conviene alla sua personale ideologia nazionalista. Egli deve scegliere l'una o l'altra cosa. Noi dobbiamo auspicare che la Francia accetti la democratizzazione e l'autonomia della Comunità, ma ove non l'accettasse sappia il generale De Gaulle che dovrà andare a dire ai suoi cittadini, e in particolare agli agricoltori, che le porte del Mercato comune sono state chiuse all'agricoltura francese non dagli italiani o dai tedeschi o dagli olandesi, ma da lui stesso con la sua politica nazionalista. In tal caso noi dovremo tener duro fino al momento, che dovrà pur venire, in cui i cittadini di tutta Europa

avranno scelto per l'Europa democratica. Questa battaglia non sarà facile, ma va fatta e fatta oggi, perchè oggi la si può forse vincere o, se non la si vince subito, ci si può attestare su una posizione di resistenza che permetterà di vincerla più tardi.

Onorevole Ministro, è un problema grosso che lei ha di fronte nelle prossime settimane e noi vogliamo formulare l'augurio che la battaglia italiana per l'Europa democratica, per l'Europa dei popoli possa fare un passo avanti in questa occasione. Noi attendiamo con fiducia la sua replica e siamo certi che essa ci consentirà di dare un voto favorevole senza riserve, come senza riserve è la nostra aspirazione a vedere la Italia inserita sempre più in una Europa libera e democratica. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Conte. Ne ha facoltà.

C O N T E . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, è bene dare subito una risposta a quegli oratori i quali hanno voluto vedere nella nostra soltanto una azione tendente a distruggere il trattato di Roma, a negare ad esso ogni tipo di validità e, conseguentemente, a portare qui e altrove una serie di argomentazioni di carattere giuridico e costituzionale tendenti soltanto a questo scopo. Come pure è necessario chiarire la nostra posizione per coloro che hanno affermato che essa cadrebbe il giorno stesso in cui i nostri rappresentanti fossero ammessi in proporzione alla nostra forza parlamentare al Parlamento europeo.

Per la verità, io qui non dirò niente di nuovo, essendo quanto sto per dire contenuto in documenti del Partito comunista italiano e in indicazioni e discorsi dei suoi

massimi dirigenti come, fra gli altri, l'onorevole Longo, segretario generale del partito. Ripeterò qui queste cose, perchè sembra che esse non siano state recepite da alcuni colleghi e che debbano essere ribadite in sede di questo dibattito.

Come dichiarammo fin dal 1957 in occasione della ratifica dei trattati di Roma, ci rendiamo conto che una integrazione economica fra i vari Paesi d'Europa è una necessità imposta da quel grande fattore rivoluzionario che è lo sviluppo dei mezzi di produzione. Noi siamo stati e siamo profondamente critici nei riguardi del trattato di Roma perchè esso, come voi tutti sapete, non è un trattato che porti alla completa integrazione economica dell'Europa e neanche a quella della sola Europa capitalistica. La maggior parte degli Stati europei ad economia capitalistica è infatti fuori dalla Comunità e la domanda di partecipazione al MEC avanzata dalla Gran Bretagna è stata respinta.

Ma non sono queste le sole critiche che noi avanziamo, anche se — e tutti voi ne siete chiaramente coscienti — altra cosa sarebbe il MEC se vi partecipassero anche i Paesi dell'EFTA ed altra cosa ancora se vi partecipassero quei Paesi che voi chiamate ad economia collettivistica. Noi siamo convinti infatti che l'armonizzazione delle legislazioni, come conseguenza di una organizzazione del Mercato nella quale si afferma la difesa della libertà di concorrenza per negarla subito dopo (articolo 85, primo e terzo paragrafo) perchè è studiata per dare il maggior peso economico e politico possibile alle grandi concentrazioni economiche e finanziarie, l'armonizzazione delle legislazioni, dicevo, e non solo di quelle riguardanti l'economia, non può avvenire che al livello delle legislazioni dei contraenti più forti, ossia Francia e Germania, e cioè al livello di legislazioni che, sia sul piano economico che su quello della democrazia, hanno una caratterizzazione molto più conservatrice di quella italiana o, nella migliore delle ipotesi, al livello di una media delle varie legislazioni ponderate in relazione alla forza economica dei singoli Paesi. Noi siamo convinti che una attuazione del MEC che continui a calcare le linee fin qui seguite non può non portare a un restringimento della nostra democrazia, ad una distorsione in senso conservatore del suo sviluppo, all'affossamento conseguente di gran parte della nostra Costituzione, ossia di quella parte che è prodotto diretto della spinta popolare e della Resistenza.

Abbiamo voluto perciò iniziare questo dibattito con l'intervento del collega D'Angelosante, così ricco di argomentazioni giuridiche, non perchè esse debbano dimostrare una nostra conversione a una visione strettamente formalistica della politica internazionale italiana, ma da un lato perchè esse hanno un profondo e per noi irrinunciabile significato politico e dall'altro perchè, con la nostra azione qui e nel Paese, vogliamo costringere il Governo a condurre una politica tale, nell'ambito del MEC, che salvi la nostra sovranità nazionale e le conquiste di libertà e di democrazia che tanta sofferenza e tanto sangue sono costate al

popolo italiano; perchè ci sia conservata l'indipendenza necessaria per sanare alcune nostre piaghe secolari, quali l'arretratezza economica meridionale e lo stato di inferiorità della nostra agricoltura, e per improntare il nostro sviluppo economico a una programmazione democratica che limiti il potere dei monopoli e li sottoponga, a termini della nostra Costituzione, al pubblico interesse, proteggendo al contempo la piccola e media impresa individuale e le imprese cooperative.

Tutto questo vuol dire che il trattato di Roma dev'essere modificato perchè così come è esso non ci dà tanto potere? Ebbene, se non se ne può fare a meno, lo si modifichi per salvare gli interessi del popolo italiano. D'altra parte esso è già stato modificato quando sono state associate la Turchia e la Grecia, quando sono stati unificati gli esecutivi delle tre Comunità, esso è stato modificato con l'acceleramento, e in molti altri casi e da molte parti altre modifiche vengono richieste. Non è certo questo che ci spaventa, non è certo questo che può farci rinunciare alla nostra battaglia in difesa della nostra libertà e della nostra democrazia.

Fatta questa dichiarazione che ritenevo indispensabile perchè non ci fossero equivoci e dubbi sulla nostra posizione politica in questa discussione, vorrei affrontare più particolarmente gli argomenti e le prospettive che si presentano per quanto riguarda la delega chiesta per l'attuazione degli articoli dal 38 al 45 del trattato di Roma, cioè quegli articoli che riguardano l'organizzazione del Mercato comune in agricoltura.

Prima di tutto sarebbe bene domandarci: perchè il Governo chiede questa delega? Di quale delega si tratta? Con la delega richiesta per attuare le disposizioni che ho citato un momento prima, il Governo non chiede una delega vera e propria: a mio modesto parere, il Governo avanza una vera e propria richiesta di pieni poteri nel campo dell'agricoltura, della pesca e del commercio dei prodotti agricoli, di un'ampiezza che non ha precedenti nella storia del Parlamento italiano dell'Italia democratica. Guardiamo un po' qualcuno di questi articoli; esa-

minarli tutti richiederebbe troppo tempo, perciò a solo titolo di esempio, vorrei analizzare qualcuno di essi cominciando dall'articolo 38. Se l'articolo 38 fosse isolato io non potrei non avere difficoltà a concedere una delega perchè una delega su un articolo di questo tipo sarebbe inutile. Non saprei come il Governo potrebbe utilizzare una delega per un articolo il quale nel paragrafo *b*) contiene soltanto l'affermazione che il Mercato comune comprende l'agricoltura e il commercio dei prodotti agricoli, e poi spiega che cosa si intende per prodotti agricoli. Questo è oggetto di delega? Evidentemente no. Vediamo l'altro paragrafo: salvo contrarie disposizioni degli articoli da 39 a 46 inclusi, le norme previste per l'instaurazione del Mercato comune sono applicabili ai prodotti agricoli. Anche su questo non c'è oggetto di delega, non potreste farne niente.

E il paragrafo terzo: « I prodotti a cui si applicano gli articoli dal 39 al 46 sono elencati all'allegato 2 ». Anche su questo non si capisce bene che cosa significherebbe una delega. E nemmeno per la seconda parte di questo paragrafo che dice che nel termine di due anni dalla ratifica, cioè in un termine scaduto, potranno essere fatte aggiunte all'elenco di cui all'allegato 2. Perciò su questo articolo non ci sarebbero discussioni per dare una delega, anche se questo articolo non fosse visto come dobbiamo vederlo in relazione con quell'articolo 5 del trattato di Roma, per il quale pure si richiede la delega, in modo che tutte le conseguenze che derivano dagli impegni presi nel trattato di Roma formano oggetto di delega. In breve voi chiedete una delega che non solo è inutile ma che vi permetterà di coprire, di abbracciare tutto il campo dell'agricoltura, della pesca e del commercio dei prodotti agricoli.

E ancora, consideriamo l'articolo 39: esso dichiara al comma primo quali sono le finalità della politica agricola comune da instaurarsi. Questa è già una norma perfetta perchè tale dichiarazione di volontà è stata consacrata nel Trattato ed è stata ratificata dai vari Stati interessati; non c'è niente da aggiungere a questa norma, neanche per il

comma due che raccomanda di considerare, nell'elaborazione della politica comune, le vie particolari. Cioè si tratta di raccomandazioni sul come attuare quanto si vuole con il comma primo. Anche questo non sarebbe oggetto di un possibile legiferare ma è possibile legiferare partendo da queste raccomandazioni quando le si metta in relazione con l'articolo 5 del Trattato comune. E dobbiamo dire che questa possibilità di legiferare ci spaventa perchè, mentre per le norme che provengono da un'applicazione degli accordi, dei regolamenti, delle decisioni, delle raccomandazioni dei pareri della Commissione il Governo ha una fonte che permette di andare avanti nell'applicazione del Trattato, a termini del Trattato stesso, per ciò che concerne l'obbligo di adeguare varie legislazioni, il Governo può agire di propria iniziativa all'interno della propria Nazione. Ecco perchè un momento fa parlavo di pieni poteri senza limiti nella loro estensione e purtroppo senza limiti nel tempo per quelle che saranno le conseguenze dell'esercizio di questi pieni poteri nel campo dell'agricoltura, della pesca e del commercio dei prodotti agricoli.

Quando nell'articolo 40 al paragrafo 2 si parla di coordinamento (e si chiede una delega per attuare questo articolo) delle diverse organizzazioni nazionali di mercato, ci volete dire quali sono i provvedimenti immediati che potete prendere in questa direzione sul piano comunitario? Che io sappia non c'è niente di pronto sul piano comunitario, non ci sarà niente di pronto entro il 31 dicembre 1965, ma c'è qualcosa di pronto, di molto pronto perchè è già in discussione nell'uno o nell'altro ramo del Parlamento; intendo riferirmi ai due disegni di legge, uno dei quali, d'iniziativa parlamentare, è stato presentato alla Camera dei deputati dall'onorevole Truzzi insieme con altri deputati della sua parte politica. Con esso si tende ad instaurare un vero e proprio regime corporativistico nelle campagne italiane e a dare applicazione agli obblighi che il trattato del MEC impone all'Italia (almeno questa è la dichiarazione che si fa nella relazione presen-

tata dall'onorevole Truzzi). Indubbiamente il disegno di legge Truzzi troverà grossi ostacoli nel suo *iter* parlamentare. Il Governo intende forse utilizzare la delega per riversare in una legge delegata i concetti del disegno di legge Truzzi o qualcosa di analogo? Sono cose che ci dovete dire perchè in effetti una delega data in queste condizioni vi permette di fare questo, vi permette per esempio di travasare in una legge delegata quel disegno di legge sull'Azienda per interventi nel mercato agricolo, che è già stato approvato dalla Camera dei deputati, che abbiamo già esaminato in sede di Commissione e che nei prossimi giorni discuteremo in quest'Aula. Quando a questo aggiungiamo, per esempio, il paragrafo 3 dell'articolo 48 e vediamo che per questo paragrafo l'organizzazione comune può prendere tutte le misure necessarie al raggiungimento degli obiettivi definiti dall'articolo 39, è facile constatare a quale ambiezza, a quale estensione arriva la delega richiesta dal Governo.

Non ripeterò qui le ragioni e le critiche di carattere costituzionale che sono state ampiamente svolte dal collega D'Angelosante; non ripeterò quanto è stato già detto, vorrei soltanto che i colleghi che sono qui presenti riferissero quanto è stato detto in generale ai tre articoli che ho citato nonchè agli altri 5 articoli che riguardano l'agricoltura e per cui si chiede delega, per rendersi conto che quell'eccezione di carattere costituzionale che il collega D'Angelosante poneva, come giustamente rilevava il collega Bartesaghi in una interruzione al collega Banfi, non è qualcosa di astratto.

Ciò che noi sosteniamo non è che la Costituzione vieti di attuare per delega obblighi derivanti da trattati internazionali; secondo noi la Costituzione vieta che si diano deleghe di questo tipo, con tale ampiezza di poteri, con questa mancanza di limiti.

Detto questo sull'ampiezza della delega, è opportuno vedere per che cosa voi volete questa delega. Quale politica volete fare con questa delega, che nel campo dell'agricoltura, della pesca e del commercio dei prodotti agricoli vi permette di intervenire su tutto e in tutte le circostanze, per ve-

nire incontro ai bisogni della nostra agricoltura?

A questo punto, vediamo quale politica è risultata in questi ultimi tempi dai vari incontri, dai vari trattati, dai vari accordi che sono stati presi in sede di Comunità economica europea.

In effetti, benchè l'onorevole Ferrari-Agradi, Ministro dell'agricoltura italiana, abbia spesso detto, sia in Commissione sia qui in Aula, che la sua fatica fondamentale in sede di trattative CEE è quella di evitare l'istituzione di una nuova forma di autarchia che comprenda non una sola Nazione, ma i sei Paesi del Mercato comune, pure a me sembra chiaro che gli ultimi accordi — gli accordi sull'acceleramento del Mercato comune, gli accordi sul prezzo unico dei cereali a valere dal 1° luglio 1967 ed anche i regolamenti in tema di carni bovine, riso, cereali, materie grasse, lattiero-caseari, eccetera — portano direttamente verso una politica autarchica del Mercato comune che purtroppo è una politica autarchica che tiene conto solo di alcune esigenze, delle esigenze autarchiche dell'allevamento e della cerealicoltura francese, di quelle dell'allevamento olandese o dell'allevamento di alcune zone della Germania, ma non tiene in alcun conto le esigenze della nostra agricoltura.

Ma, prima di arrivare a questo, vorrei che si arrivasse a sciogliere un nodo. Ieri il liberale senatore Palumbo, che ha sostenuto con forza le tesi del Governo, ha affermato che i regolamenti sono direttamente applicabili senza bisogno di alcun tramite legislativo, sono già una legge dello Stato italiano, quando sono approvati dal Consiglio dei ministri della CEE e promulgati dal Presidente del Consiglio dei ministri della CEE. Oggi abbiamo sentito il collega Banfi sostenere una diversa tesi. Sentimmo qui, in quest'Aula, sostenere una diversa tesi, a nome del Governo, da parte dell'onorevole Tremelloni.

Alla Camera dei deputati, autorevoli deputati della maggioranza hanno sostenuto la tesi che ha sostenuto qui l'onorevole Palumbo. Ma forse la differenza di opinioni tra membri della maggioranza, anche se ap-

partenenti a differenti partiti politici, non è molto importante, quanto è invece importante il fatto che, mentre l'onorevole Tremelloni parla di non applicabilità dei regolamenti all'interno del nostro Paese se non per il tramite di un'attività legislativa dello Stato, Ministri italiani, i quali partecipano alle riunioni del Consiglio dei ministri, firmino questi regolamenti che portano in calce una formula che suona per tutti identica e precisamente di questo tenore: « Il presente regolamento è obbligatorio in tutti i suoi elementi e direttamente applicabile in ciascuno degli Stati membri ».

Evidentemente, la differente opinione di così eminenti colleghi e di così eminenti membri del Governo è basata sulla interpretazione da dare alla parola « applicabile ». Applicabile che cosa significa? Significa che dovrà essere applicato o che potrà essere applicato? Che dovrà essere applicato direttamente o che dovrà essere applicato attraverso lo strumento legislativo che la Costituzione dello Stato membro prescrive?

Ebbene, noi richiediamo ancora una interpretazione ufficiale perchè vorremmo sapere se la maggioranza e il Governo riescono a dare al quesito una risposta che possa essere definitiva.

E ritornando alla politica che voi state delineando per il nostro Paese nell'ambito della politica comune agricola, si è parlato molto dell'Italia giardino d'Europa, si è parlato molto dell'Italia che produce ortofrutticoli per tutto il MEC. Sono pugliese, sono cioè di una regione che produce molti ortaggi, che produce più della metà dell'uva da tavola prodotta in Italia. Per quanto concerne gli interessi della mia regione, una politica di questo tipo non può turbarmi, purchè non si dimentichi che mentre per gli ortofrutticoli abbiamo ottenuto solo una promessa, gli accordi per i cereali e per i derivati dei cereali, cioè i suini e pollami, li abbiamo già firmati e abbiamo assunto pesanti impegni per la fissazione del prezzo comune dal 1° luglio 1966.

L'altra questione che noi poniamo è se noi possiamo veramente considerare l'Italia alla stregua del Lussemburgo o del Prin-

cipato di Monaco, se possiamo considerare cioè l'Italia un Paese che possa veramente vivere sulla esportazione di alcuni prodotti pregiati e dimenticare che siamo un popolo di 50 milioni d'anime, che siamo una grande Nazione, che abbiamo un'estensione territoriale, secondo i calcoli del MEC, di venti milioni di ettari di superficie agraria utilizzabile. Ora pensare di produrre ortofrutticoli su venti milioni di ettari o anche sui sei milioni di ettari di pianura della nostra Nazione, è una follia che porterebbe a soffocare quegli stessi prodotti ortofrutticoli che potremmo produrre.

Onorevoli colleghi, è indubitabile che un grande Paese non può non mirare a soddisfare, almeno in parte, in percentuale elevata alcuni dei suoi bisogni fondamentali. I bisogni fondamentali dell'alimentazione umana e dell'alimentazione animale, sono rappresentati dai cereali e dalla carne. Ora in questo campo io non chiedo che l'Italia sia autarchica, non chiedo cioè di produrre tutta la carne, tutte le uova, tutto il pollame o tutto il latte che serve al nostro Paese, ma di produrne una quantità tale da poter soddisfare perlomeno in parte congrua i bisogni crescenti del nostro popolo. Altrimenti si verrebbe a fare una politica assurda, una politica di asservimento, una politica che ci costringerebbe indubbiamente non solo a non poter mai più fare una politica economica indipendente nel campo dell'agricoltura, ma ci costringerebbe anche a lasciare abbandonate enormi estensioni del nostro territorio, in preda all'erosione atmosferica.

Il vero problema è dunque costituito dal fatto che noi abbiamo bisogno di proteggere i nostri allevamenti zootecnici fino a quando non si creeranno condizioni simili a quelle degli altri Paesi. E questo significa, per esempio, che, poichè non siamo indipendenti, non siamo autarchici in tema di produzione dei cereali minori e abbiamo bisogno di acquistare all'estero una parte fondamentale dei mangimi per il bestiame (l'anno scorso su 75 milioni di quintali di mais che sono stati consumati in Italia 40 milioni sono stati importati), abbiamo bisogno di avere questi cereali al prezzo più basso

possibile. Voi dite di essere contro l'autarchia; ma intanto, dopo gli accordi del 15 dicembre 1964, i giornali francesi sono usciti con titoli a piena pagina che dicevano: grande vittoria della Francia nelle trattative per il Mercato comune agricolo. « Le Monde » è uscito con una *manchette* il cui titolo era: La Francia, gigante agricolo del Mercato comune.

Perchè questo? Voi sapete meglio di me che il costo di produzione del grano in Francia non è di 6.400 lire al quintale, è parecchio inferiore; e noi non soltanto abbiamo accettato che il prezzo del grano fosse di 6.400 lire al quintale, ma con quell'accordo abbiamo dato la possibilità di esportare a prezzo internazionale pagando agli esportatori francesi la differenza. E mentre abbiamo fissato come prezzo indicativo del grano quello di 6.400 lire al quintale, abbiamo fissato il prezzo dei cereali minori ad un *plafond* di 600-700 lire inferiore al prezzo del grano. Questo significa che per la pianura padana e per il Tavoliere pugliese sarà ancora possibile produrre grano, ma che tutto il resto dell'Italia — penso alle colline, penso all'interno della Sicilia e della Sardegna, penso al Sannio, all'Irpinia, all'Umbria, alle Marche — non avrà più la possibilità di produrre grano, e i nostri amici marchigiani, ad esempio, non avranno più la possibilità di dedicarsi a quell'interessante e importante ramo dell'agricoltura che è costituito dall'allevamento del bestiame da carne che oggi è tanto diffuso; infatti, con il mais da importare a 5.600-5.800 lire al quintale non sarà più possibile continuare tale allevamento.

Si dice che noi vogliamo l'autarchia, che noi vorremmo chiudere l'Italia nei suoi confini. Ma al principio della passata legislatura qui al Senato fu presentato dal collega Sereni un disegno di legge con il quale si proponeva un piano per arrivare alla completa liberalizzazione dei cereali utilizzando per il periodo dei 10 anni previsti dal piano medesimo i proventi dei dazi sul grano, che dovevano scendere man mano, per trasformare la nostra agricoltura, per portarla dal piano cerealicolo a quello zootec-

nico, che deve essere la nuova via che noi dobbiamo seguire.

Oggi voi chiudete entrambe queste vie e dite che ci aprite la via dei prodotti ortofrutticoli. Io sono convinto che la via dei prodotti ortofrutticoli significhi la decadenza agricola del 90 per cento del territorio italiano e forse l'esaltazione del restante 10 per cento, che significhi la decadenza economica di oltre la metà della popolazione agricola italiana e forse l'esaltazione di un 10-15 per cento dei lavoratori dell'agricoltura.

S A N T E R O . Studi le prospettive che apre il Fondo agricolo di sviluppo e di orientamento.

C O N T E . Si prende tutto la Francia.

S A N T E R O . L'Italia contribuisce per il 22 per cento e la Francia per il 36 per cento.

C O N T E . Non è un problema di contributi ma di distribuzione dei fondi.

S A N T E R O . Il Fondo è creato apposta, secondo il principio generale dei trattati, per cercare di eliminare le differenze tra regione e regione e tra Stati membri in ogni settore.

C O N T E . Senza dubbio, la questione del Fondo agricolo interessa profondamente il Parlamento italiano e dovrà essere affrontata con una discussione di carattere particolare. Resta però di fatto che se noi siamo riusciti ad ottenere una temporanea riduzione del nostro contributo al 18 e al 22 per cento per i prossimi due anni, ciò è avvenuto perchè abbiamo potuto dimostrare che abbiamo pochissime possibilità di accedere al Fondo e che a noi vengono le sole briciole. Ad ogni modo, dal 1° luglio 1967 il Fondo sarà alimentato principalmente non più dai contributi ma dal sistema dei prelievi. Tanto per fare un esempio, il prelievo su un quintale di mais sarà molto alto, e sui quaranta milioni di quintali di mais che noi siamo costretti ad importare

per il nostro allevamento, dovremo dare al Fondo internazionale decine e decine di miliardi. Poichè il Fondo stesso è innanzitutto un fondo di sostegno al commercio, la maggior parte dei fondi, che noi avremo contribuito a costituire come gli altri e certamente più della Francia, andrà in modo preminente alla Francia.

Mi sono imposto di essere breve, il tempo passa e non intendo dilungarmi. Porto solo a titolo di esempio la questione dei regolamenti, la questione della politica che intendete delineare. Vorrei aggiungere una sola altra cosa. I giornali olandesi hanno riportato che i produttori di quel Paese si sono vantati di poter portare il latte sul mercato di Milano a 28 lire il litro. Vorrei sapere se questo è vero. Se lo fosse, il fatto potrebbe realizzarsi nel termine di tre o quattro anni. Come si salverà allora l'allevamento zootecnico italiano destinato alla produzione del latte?

Volete la delega per queste cose? Non sembra che l'abbiate meritata, per i trattati e i regolamenti che avete contrattato fino ad oggi. O volete la delega per l'adeguamento della nostra legislazione? Forse il ritardo della presentazione di un nuovo piano verde, annunciato fin dal dicembre scorso dall'onorevole Ferrari-Aggradi, dipende dal fatto che volete usufruire della delega per il rinnovo del « piano verde »? Dovete dirci cosa intendete fare, cosa proponete, quali sono gli obiettivi della vostra azione in seguito a questa delega.

Voi potete chiederci di rimando: che cosa proponete? La nostra risposta è: noi proponiamo una politica agraria che faccia perno sull'azienda coltivatrice diretta, associata a tutti i livelli e che si allarghi sia attraverso l'esproprio di quelle aziende non coltivatrici dirette che hanno una estensione superiore ai 50, 60, 100 ettari e che ad ogni modo sono a coltivazione estensiva, sia attraverso il processo naturale che fa sì che molti campi delle nostre campagne siano abbandonati. Noi siamo per una politica che miri soprattutto allo sviluppo della zootecnia, che tenda a rendere questo ramo dell'agricoltura un ramo che può svilupparsi economicamente, in modo da darci più del nostro

fabbisogno e da poter quindi anche alimentare correnti di esportazione. Ciò comporta anche una determinata politica nel campo della cerealicoltura. Noi proponiamo una politica di sviluppo, con intervento dello Stato, delle attrezzature agricole industriali; una politica — perchè no? — dell'irrigazione per la zootecnia, per lo sviluppo degli ortofrutticoli, per lo sviluppo delle piante industriali; una politica che non si può portare avanti se non puntando sull'azienda coltivatrice diretta e sulla cooperazione.

Questa è una alternativa, è una politica che noi proponiamo nel campo dell'agricoltura, e per questa alternativa ci battiamo. Chiediamo che questa sia la nostra politica agricola, la politica del nostro Paese all'interno del Mercato comune europeo. Ecco concretamente, per una parte importante del discorso che stiamo facendo, come vi dimostriamo che non vogliamo distruggere il MEC, ma che vogliamo dare una sostanza diversa, più consona agli interessi della nostra popolazione, del nostro Paese, della nostra economia, alla politica che voi svolgete nel Mercato comune europeo, contro la spinta corporativistica che viene da altri Paesi, che viene dall'onorevole Bonomi e dalla sua corrente, per salvare gli interessi dei lavoratori e della collettività nazionale.

Noi siamo per una politica che permetta un controllo effettivo del Parlamento. A questo proposito io vorrei chiedere all'onorevole Presidente di questa Assemblea a che punto è la proposta concreta, anche se non condivisa in tutto dalla mia parte politica, avanzata dal senatore Carelli a nome della maggioranza della Commissione agricoltura circa l'istituzione di una Giunta per i problemi europei ed il rafforzamento dell'Ufficio europeo del Senato (stampato del Senato del febbraio 1965). Vorrei chiedere se gli uffici di Presidenza del Senato l'hanno preso in considerazione, se ne hanno fatto oggetto di studio, se hanno proposte da fare in merito, perchè a noi sembra che un giorno o l'altro, su una proposta o su un'altra, per iniziativa del Governo o della Presidenza o di un collega o di un gruppo di colleghi, si dovrà bene arrivare a discutere di questi problemi.

Onorevoli colleghi, ho finito, e finendo non posso non invitarvi a riflettere sulle cose che ho detto, sull'importanza e sulla profondità dei pericoli insiti nelle decisioni che stiamo per prendere. Voi potete avere fiducia in questo Governo, ma questi pieni poteri, colleghi della maggioranza, voi li date non solo a questo Governo, voi date queste possibilità non solo a questo Governo ma a qualsiasi altro Governo che possa a questo succedere, per mesi o per anni, perchè non lo sappiamo ancora, lo sapremo solo nel gennaio del 1966, se sarà di mesi o anni il periodo che ancora resta di questa seconda tappa.

Il Ministro dell'agricoltura ha spesso espresso il ringraziamento e il pieno riconoscimento del Governo per il contributo che il Senato ha dato alla formazione delle leggi in tema di agricoltura. Voi volete rinunciare a questo. I nostri poteri sono la garanzia della democrazia e della Costituzione, sia sul piano della migliore attività del lavoro legislativo, sia sul piano della difesa della democrazia e della nostra Costituzione. Io vi chiedo, onorevoli colleghi, di riflettere bene prima di approvare il disegno di legge presentato dal Governo, di pensare a questa estensione della delega, a questa richiesta di pieni poteri, vi chiedo di voler riportare il Governo nell'alveo della Costituzione, nell'alveo della nostra prassi, nell'alveo del rispetto dei poteri e delle prerogative del Parlamento. (*Applausi dalla estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Samaritani. Ne ha facoltà.

S A M A R I T A N I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, è da rilevare anzitutto che in questi ultimi tempi c'è stata una sollecitazione sulla stampa della destra economica e politica affinché il Senato approvi in linea definitiva la legge-delega, oggetto del nostro dibattito.

Certo non è un fatto normale che questo progetto di legge, presentato il 21 ottobre 1963 dal Governo Leone, sia stato approvato dalla Camera il 29 ottobre 1964 e che il Senato lo discuta alla fine di maggio del

1965. Le cause non vanno ricercate nella discussa funzionalità del Parlamento, ma, io credo, nei contrasti non sopiti di un periodo tormentato della Comunità economica europea e particolarmente nelle contraddizioni che porta con sé l'attuale maggioranza governativa.

Il rinvio ha perciò un'implicazione politica, e non ultima quella di creare una situazione di fatto per indurre i perplessi e i recalcitranti della maggioranza a rientrare nei ranghi e ad accettare la legge così com'è, tanto, si dice, siamo ormai al termine della seconda tappa prevista dal Trattato. Imperturbabile è invece il nostro relatore di maggioranza, senatore Santero, anche perchè sostiene la tesi che gli atti comunitari hanno portata ed efficacia normativa diretta negli ordinamenti interni degli Stati e ritiene che non abbia rilevanza alcun atto di ricezione.

Si consenta anche a me di dire alcune cose sulla dibattuta questione. A me sembra che un'indicazione sia contenuta nello stesso Trattato. La retta interpretazione dell'articolo 5 comporta che ogni disposizione del Trattato e ogni atto delle istituzioni comunitarie, senza discriminazione alcuna, non hanno efficacia normativa diretta negli ordinamenti interni. Sono infatti gli Stati membri che adottano con i mezzi propri, offerti dai singoli ordinamenti, le misure per assicurare l'esecuzione degli obblighi del Trattato e di quelli posti in essere dalle istituzioni comunitarie. Per quanto riguarda poi il nostro ordinamento costituzionale, non basta la mera autorizzazione parlamentare alla ratifica, ai sensi dell'articolo 80 della Costituzione, per produrre l'adeguamento interno dello strumento internazionale; è indispensabile l'emanazione, in conformità ai nostri procedimenti di produzione giuridica, di una norma tale da provocare il necessario adeguamento interno. Tale norma poteva anche essere coeva all'autorizzazione contenuta nella stessa legge di approvazione del Trattato. Ma la legge di ratifica del Trattato, come dice in modo quasi dolente il relatore di maggioranza, ha consacrato il principio che regolamenti, direttive e decisioni comunitarie influenzeranno l'ordinamento interno

soltanto mediante l'emanazione da parte dello Stato nazionale di apposita norma avente forza di legge.

Al potere legislativo esercitato dal Parlamento è demandata dunque la ricezione nel nostro ordinamento di ogni atto comunitario, specie se comporta oneri alle finanze o modificazioni di leggi preesistenti. Il Governo, che finora ha aderito a questa tesi, richiedendo la delega in esame, qualora essa gli venga concessa, sottrae al Parlamento gran parte della propria potestà legislativa. Non vi è da parte nostra opposizione di principio alla delega (essa è prevista dall'articolo 76 della Costituzione, che abbiamo non soltanto approvato ma contribuito a redigere), perchè, come tutti sappiamo, la funzione legislativa delegata al Governo viene rilasciata dal Parlamento con la determinazione di principi e criteri direttivi soltanto per tempo limitato ed oggetti definiti.

Sussistono nella richiesta di delega attuale tutti questi presupposti stabiliti dalla Costituzione? Già il collega di nostra parte D'Angelosante ha diffusamente e brillantemente dato una esauriente risposta a questo interrogativo, per cui non resta, per inquadrare il discorso che mi riprometto di svolgere, che richiamare le considerazioni essenziali che ostano alla concessione della delega.

Nel disegno di legge si afferma che il Governo è autorizzato per tutta la durata della seconda tappa del periodo transitorio ad emanare decreti-legge, aventi forza di legge ordinaria, secondo i principi direttivi contenuti nei Trattati istitutivi della CEE e della CEEA. Per quanto riguarda in specie il Trattato della CEE, sarebbe doveroso riconoscere da parte di tutti che le disposizioni scritte si limitano in gran parte a stabilire dei principi generali, nei quali ovviamente l'azione comunitaria va inquadrata, senza peraltro determinare una disciplina definitiva per tutti i settori sui quali incide direttamente od indirettamente l'oggetto del Trattato. Tale disciplina viene elaborata in funzione delle necessità e delle contingenze imprevedibili e mutabili, talchè si sono previste delle procedure che permettono di at-

tribuire alle istituzioni comunitarie il potere di emanare atti per applicare ed adattare gli stessi principi stabiliti dal Trattato alle esigenze dell'avvenire. Per cui a me sembra evidente la non esistenza dei presupposti stabiliti dall'articolo 76 della Costituzione e di conseguenza la illegittimità di una delega richiesta sulla base del puro riferimento agli articoli del Trattato.

Un obiettivo esame di merito degli articoli renderà questa nostra affermazione ancora più giustificata e valida. Mi riferirò soltanto a quegli articoli che fanno esplicito riferimento alla politica sociale. Va premesso che il professor Giuseppe Petrilli, allorchè come Commissario della CEE presiedeva il gruppo degli affari sociali della Comunità, ebbe a dire che « il trattato di Roma è estremamente chiaro e preciso per quanto concerne le tappe verso l'unione economica, non lo è altrettanto per quanto attiene alla politica sociale », per cui « più che da precise disposizioni del Trattato le iniziative, in materia di politica sociale, discendono da interpretazioni nelle quali evidentemente ha parte determinante un elemento soggettivo di ordine politico, che è variabile e dinamico a seconda delle circostanze e dei tempi ». Se questo giudizio è esatto, come io ritengo e come sostengono insigni giuristi italiani e stranieri, come si può concedere delega se viene a mancare negli articoli del Trattato, nel caso presente quelli di materia sociale, qualsiasi preciso e definito criterio direttivo? Gli articoli 117 e 118 dovrebbero offrire il fondamento giuridico per l'attività comunitaria nel campo della politica sociale, ma l'articolo 117 recita che « gli Stati membri riconoscono la necessità di promuovere il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della mano d'opera che consenta la loro parificazione nel progresso e ritengono che una tale evoluzione risulterà sia dal funzionamento del Mercato comune sia dalle procedure previste dal Trattato e dal ravvicinamento delle disposizioni legislative, regolamentari ed amministrative ».

L'armonizzazione, in sostanza, dei sistemi sociali viene considerata dal Trattato come una conseguenza dell'evoluzione che si verificherà negli altri settori e non come

un mezzo per il raggiungimento delle finalità del Trattato stesso. E ciò perchè all'atto della firma del Trattato prevalse la tesi secondo cui, per costituire un mercato comune tra le varie economie nazionali, non erano necessarie disposizioni comuni nello specifico settore sociale.

Queste considerazioni dimostrano che l'articolo in esame ha un valore puramente descrittivo e che da esso non si possono trarre criteri direttivi per la sua applicazione.

Il successivo articolo 118 attribuisce alla Commissione il compito di promuovere una stretta collaborazione tra gli Stati membri per le materie riguardanti l'occupazione, il diritto al lavoro e le condizioni di lavoro, la formazione e il perfezionamento professionale, la sicurezza sociale, la protezione contro gli infortuni e le malattie professionali, l'igiene del lavoro, il diritto sindacale e le trattative collettive tra datori di lavoro e lavoratori. Per cui, più che principi e criteri direttivi nella vasta materia, l'articolo stabilisce un metodo d'azione della Commissione, la quale deve organizzare consultazioni, studi e formulare pareri. Consultazioni, studi e pareri non possono essere compresi tra le fonti normative, neppure tra quelle indirette; essi, semmai, restano un mezzo, o al massimo una fase, peraltro non necessaria, del procedimento formativo di una qualsiasi norma.

Il Governo, in base a questo articolo, non deve attuare nè dare esecuzione ad alcun atto vincolante espresso dalle istituzioni comunitarie, per cui non si vede a che cosa voglia essere delegato; tanto più che gli Stati membri, come ha affermato autorevolmente Hallstein alla Conferenza europea della sicurezza sociale, mantengono giuridicamente la loro indipendenza nel campo della politica sociale.

Gli articoli 119 e 120, come anche gli articoli 50 e 51, sono invece da classificare tra le disposizioni creatrici di obblighi da parte degli Stati membri, per cui non richiedono alcun intervento normativo delle istituzioni comunitarie.

Per ciò che si riferisce all'articolo 119, che riveste, a nostro parere, una grande importanza d'ordine ideale, sociale, econo-

mico, sussiste una inadempienza. Non è il caso e il momento questo per riandare ai motivi dell'inserimento nel Trattato dell'articolo 119, teso a soddisfare non tanto finalità sociali quanto invece quelle d'ordine puramente economico, onde evitare le cosiddette distorsioni nella concorrenza di cui era preoccupata la Francia, più avanzata sul piano della parità salariale. Il principio comunque è affermato nel Trattato e, in modo più esteso e completo, nella Convenzione n. 100 del BIT, che abbiamo ratificato in ossequio al disposto dell'articolo 37 della Costituzione.

Il Trattato fissa l'obbligo, durante la prima tappa, cioè al 31 dicembre 1961, per ciascuno Stato membro di applicare il principio della parità delle retribuzioni tra i lavoratori di sesso maschile e quelli di sesso femminile. L'assicurazione formale non è stata mantenuta perchè, si dice, sono insorte difficoltà. Ben lo sappiamo che esistono difficoltà ideali e di costume e altre di ordine materiale riferite all'opposizione economica dei datori di lavoro, e che per tutto ciò si è passati sopra l'obbligo, senza che la deroga comportasse alcuna denuncia alla Corte di giustizia.

Con il passaggio alla seconda tappa, si è stabilito un accordo tra gli Stati che prevedeva di contenere le differenze tra i salari maschili e femminili entro il massimo del 15 per cento entro il 30 giugno 1962 e di contenerle al 30 giugno 1963 entro il massimo del 10 per cento, per poi realizzare al 31 dicembre 1964 la parità completa.

Come stanno le cose? Nella VII relazione generale sull'attività della Comunità è scritto: « Pur segnalando nuovi progressi, i termini non sono stati rispettati in tutti i settori di attività e in alcuni Paesi il principio dell'uguaglianza dei salari è stato applicato solo alle mansioni miste, cioè, in effetti, a una ridotta proporzione di donne salariate ». In Italia, anche dopo gli accordi interconfederali del luglio 1960 e i successivi accordi sindacali, restano da risolvere problemi fondamentali, che riguardano aspetti sostanziali della parità e, in particolare, l'effettiva unificazione delle qualifiche, i salari aziendali, l'eliminazione di ogni discriminazione

per età, la promozione del lavoro femminile a livelli più alti, anche per mezzo di una adeguata formazione e riqualificazione professionale.

Si legge a pagina 149 del volume secondo della relazione generale sulla situazione economica del Paese, presentata dai ministri Colombo e Pieraccini il 26 marzo scorso, che nella media delle qualifiche dei settori la paga base maschile è risultata nello scorso mese di aprile superiore del 50,4 per cento a quella femminile, contro un divario del 46,8 dell'anno precedente. Quindi siamo ancora lontani dalla parità salariale.

Il 31 dicembre del 1964 è già trascorso ed è perlomeno strano il modo di comportarsi del Governo, che chiede una delega senza avere ottemperato agli impegni nel periodo stabilito. Molto più opportunamente il Governo si doveva rivolgere al Parlamento con provvedimenti o quanto meno per dire cosa intende fare sia sul piano nazionale che a livello della Comunità europea.

Anche per gli articoli 48 e 49, che si riferiscono alla libera circolazione dei lavoratori all'interno della Comunità, in connessione con quelli che assicurano il diritto di stabilimento, ci troviamo di fronte ad una genericità delle disposizioni. Mentre per la libera circolazione delle merci il trattato prevede una regolamentazione precisa, per quella dei lavoratori è molto più elastico o addirittura non aderente a quelle finalità sociali che nei principi generali il Trattato stesso ha previsto.

Infatti il diritto di libera circolazione è sottoposto alle condizioni di rispondere ad offerte di lavoro effettive, mancando le quali lo stesso diritto è messo in mora. Eccezionalmente gravi sono poi le tre limitazioni poste alla libera circolazione e al diritto di stabilimento, basate su motivi di ordine pubblico, di pubblica sicurezza e di sanità pubblica. Esse offrono la base di ogni discriminazione politica, discriminazione che il nostro Governo non può accettare neppure con la delega se non vuole calpestare le libertà del cittadino affermate nella nostra Costituzione.

Ma oltre l'illegittimità vi è un secondo ordine di motivi da cui ci sembra tragga va-

lidità la nostra opposizione alla presente legge così come è formulata e che invitiamo il Senato a prendere nella massima considerazione. La delega che il Governo richiede si riferisce ad una gamma molto ampia di materie che interessano e investono gran parte della nostra vita nazionale. Per queste materie si intende promuovere il ravvicinamento delle legislazioni, per cui si dovrà inserire nel nostro ordinamento una modificazione della legislazione ora esistente.

Entrando in una fase che, per tutte le implicazioni che comporta, è così delicata, colui che ha viva la consapevolezza di non mettere ulteriormente in crisi e svilire i poteri dei nostri istituti costituzionali e rappresentativi non può non essere d'accordo con noi sul fatto che è proprio in questo momento che il Parlamento non deve essere esautorato e svuotato della propria potestà legislativa. Qui non si tratta di rendere più agile la pratica attuazione dei Trattati della Comunità economica europea; per questo il Governo può sempre avvalersi dei Regolamenti delle Camere che permettono con l'urgenza di accelerare le decisioni parlamentari. Si tratta invece di un vasto trasferimento all'Esecutivo del potere legislativo, che dà una ulteriore spinta a quell'accenramento di poteri che muta l'equilibrio democratico del nostro sistema costituzionale.

L'onorevole Colombo, scrivendo sul passaggio alla seconda tappa, ha affermato: « i poteri dei Parlamenti nazionali, già intaccati dalla evoluzione naturale delle istituzioni (comunitarie), saranno ulteriormente ridotti ». Intanto chi decide di questa eventuale ulteriore riduzione di poteri? Secondo il nostro ordinamento sono le Camere, se si vuole esser ligi al disposto dell'articolo 138 della Costituzione. Un altro potere, quale l'Esecutivo, seppure formalmente delegato, non può operare in tale senso in base a una legge ordinaria, altrimenti s'arrogava un diritto che non ha, tanto più se si avvale di una delega per una mutazione silenziosa del nostro ordinamento costituzionale, realizzata attraverso uno svuotamento graduale dei poteri d'intervento del Parlamento, delegandoli di fatto alle istituzioni comunitarie.

Noi siamo decisamente contrari a che ciò avvenga, anche perchè con l'istituzione della Comunità europea si è dato e si tende sempre più a dar vita a un nuovo vero e proprio centro di potere sovranazionale, anche se per ora deve sottostare alla prevalente pratica intergovernativa, i cui atti sono oltremodo caratterizzati da un processo di formazione autoritaria e dominati dagli interessi costituiti dei gruppi monopolistici europei e degli Stati più forti.

Ebbene, sono questi atti che il Governo con la delega intende e dovrà introdurre nel nostro ordinamento interno? Le conseguenze e i pericoli sono stati avvertiti in vario modo anche da forze politiche e uo-

mini qualificati che pure danno il loro appoggio all'attuale formazione governativa. Certo è cosa sommamente importante avere coscienza che non si può spingere in avanti fino alle sue estreme conseguenze l'attuale tipo di integrazione economica e politica della Piccola Europa, allorchè ne deriverebbero un ulteriore rafforzamento del potere monopolistico e delle tendenze autoritarie e gravi danni al nostro sviluppo economico e democratico. Occorre però avere il coraggio di schierarsi in modo nuovo e aperto al fine non solo di contestare un tale sbocco dell'integrazione, ma altresì di promuovere nel nostro Paese e nei confronti della CEE una politica veramente democratica.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue S A M A R I T A N I). Per questo siamo lontani dalle considerazioni del relatore di maggioranza, collega Santero, e da coloro che affermano che non dovrebbe sussistere motivo di riserva nè tantomeno di opposizione alla legge-delega in quanto essa vale come strumento per dare continuità all'attuale politica di integrazione, che avrebbe già conseguito concreti successi. Sarebbe stata necessaria, a questo proposito, una relazione: c'è oggi un impegno, e noi incalzeremo il Governo perchè venga mantenuto.

Noi abbiamo sempre sostenuto che i processi di integrazione economica corrispondono ad una esigenza oggettiva, che scaturisce dal progresso scientifico e tecnico e dai moderni mezzi di produzione di massa, che spingono a cercare un allargamento dei mercati. In quanto tali, i processi di integrazione costituiscono un fattore di progresso e di sviluppo delle forze produttive. Ciò che noi abbiamo contestato non è dunque il principio e l'esigenza dell'integrazione, quanto invece il tipo, la forma e il modo con cui si è voluto realizzarla con l'istituzione della Comunità e cioè come supporto economico

di alleanze militari e in dipendenza di un disegno politico fondato sulla divisione e la guerra fredda.

Oggi la CEE, che nel mondo capitalistico costituisce la prima ed unica realtà esistente in materia di integrazione economica, provoca contrasti all'interno di ogni Paese membro, fra i sei Paesi che costituiscono l'area integrata e al suo esterno, per i riflessi che determina la sua politica, con il resto del mondo. Credo sia fuor di dubbio che la CEE è stata inizialmente una semplice unione doganale tra gli Stati che si sono posti in posizione mediatrice rispetto alle forze economiche dominanti in ognuno di essi e che solo recentemente tende ad assumere caratteristiche di integrazione economica. È nella riduzione dei dazi doganali e nelle liberalizzazioni interne che si è andati avanti con ritmo accelerato, più rapido di quanto lo stesso Trattato non prescrivesse, mentre a ritmo decelerato, come ha riconosciuto lo stesso Parlamento europeo, si va avanti nell'unione economica. Se ciò da una parte ha rappresentato per i sei Paesi un effettivo allargamento dei singoli mercati nazionali, dall'altra le misure doganali verso lo

esterno hanno dato luogo a un mercato comunitario autarchico, chiuso allo sviluppo economico a livello mondiale, che orienta i propri scambi secondo le scelte politiche dei gruppi dirigenti. Così protetti i grandi operatori economici della Comunità sono andati alla ricerca ed hanno concluso accordi diretti di cartellizzazione, per cui si è avuta una forte spinta alla concentrazione monopolistica e la stessa riduzione dei dazi si è risolta con un evidente vantaggio delle massime imprese di produzione e di distribuzione e non dei consumatori.

Questo fatto costituisce, secondo noi, il dato caratteristico del tipo di integrazione che finora è stato realizzato, specie sotto la spinta dei grandi gruppi economici francesi e tedeschi. Con ciò nessuno contesta che negli anni trascorsi all'interno dei sei Paesi della CEE si sia registrato un notevole sviluppo economico, anche se l'espansione produttiva non può essere attribuita soltanto all'entrata in vigore del trattato di Roma. Vi hanno contribuito anche numerosi altri fattori di carattere generale e alcuni specifici di ogni singolo Paese.

Fattori di sviluppo di importanza non certo secondaria si possono ricollegare, a nostro avviso, al crescente inserimento della economia italiana in quella internazionale già con la fine della politica autarchica e protezionistica, alla scoperta e allo sfruttamento di nuove fonti di energia, all'allargamento della spesa pubblica, all'ampia disponibilità di mano d'opera, al fatto che i limiti di saturazione del mercato di molti beni di consumo erano e sono ancora lontani. Questi fattori ed altri ancora rappresentano caratteri specifici interni del nostro sviluppo, collegati in un vasto intreccio con quelli del processo d'integrazione e con una situazione congiunturale, che è stata favorevole non soltanto ai Paesi della CEE ma anche ai Paesi che non fanno parte dell'area integrata. Però la concentrazione degli investimenti nelle mani dei maggiori gruppi monopolistici europei, la accumulazione capitalistica e l'autofinanziamento hanno portato a uno sviluppo distorto, che ha accentuato gli squilibri settoriali e regionali nella ripartizione del reddito tra salari e profitti, nella struttura dei consumi.

Le istituzioni della CEE hanno creato un sostegno alle forze produttive più dinamiche esistenti nei Paesi capitalistici, agevolando lo sviluppo incontrollato della loro iniziativa.

Tutto ciò non è avvenuto senza conseguenze negative per il nostro Paese e ne ha messo in particolare evidenza le debolezze strutturali. Ma allorchè queste si sono manifestate come il reale impedimento allo sviluppo, gli organi comunitari, schierandosi con i gruppi monopolistici e con le forze moderate del nostro Paese, hanno intensificato la loro attività e il loro intervento, specialmente nel campo della politica congiunturale, individuando soprattutto negli aumenti salariali le cause delle difficoltà esistenti. Ebbene, in base a uno studio, condotto sulle pubblicazioni dell'Istituto statistico della CEE, si deve affermare: 1) che durante il primo periodo di attuazione dell'unione doganale si rileva in tutti i Paesi della Comunità un notevole rallentamento dei ritmi di incremento dei salari reali; 2) che aumenta il divario tra rendimento del lavoro e salari, cioè si eleva il saggio di sfruttamento dei lavoratori; 3) che il dislivello, in termini assoluti, tra salari italiani e europei è rimasto e smentisce tutte le argomentazioni della Confindustria tendenti a giustificare il contenimento dei salari e la riduzione dell'occupazione come condizione di una ripresa produttiva a livelli di competitività.

L'obiettivo dei grandi monopoli è stato e resta quello di comprimere le condizioni di vita e di lavoro delle masse lavoratrici, per allinearle semmai ai livelli più bassi. Da qui ha origine, al di là delle disposizioni del Trattato, l'irrilevanza della politica sociale della Comunità economica europea. C'è d'altronde, a questo proposito, una testimonianza inoppugnabile del professor Levi Sandri, responsabile della politica sociale nel seno della Commissione della CEE. In una non lontana conferenza tenuta a Bruxelles, riferendosi alla politica sociale, egli ebbe a dire: « Certo, avremmo voluto fare di più. Ed è logico che un senso d'insoddisfazione possa talvolta colpire, soprattutto quando si considerano le realizzazioni più avanzate conseguite in altri settori e si constata che l'interessamento

degli Stati membri va sempre verso i problemi di ordine più strettamente economico, che maggiormente si impongono sul piano della politica generale internazionale ».

Che la politica sociale non abbia avuto sviluppi ed ottenuto risultati è dunque constatazione obiettiva. L'iniziativa delle istituzioni comunitarie si è infatti enucleata verso la circolazione della mano d'opera, la sicurezza sociale dei lavoratori migranti, lo scambio dei giovani lavoratori, la messa in opera del fondo sociale, l'adozione di principi per una politica di formazione professionale, oltre la parità salariale, di cui ho già riferito. Ma, ahimè, va subito detto: 1) che dopo sette anni, tanto è il tempo resosi necessario per il varo dei principi di una politica comune di formazione professionale, ci si trova ora nelle secche, perchè Francia e Germania hanno espresso voto negativo ed ogni iniziativa operativa è stata demandata al preventivo esame di un comitato consultivo, che a tutt'oggi non è stato costituito; 2) che per il fondo sociale è in attività in seno al Comitato un gruppo di lavoro che studia una sua riforma, il che dimostra gli scarsi risultati e la limitata efficacia degli interventi finora effettuati; 3) che dopo molto tempo si è data pratica attuazione all'articolo 50 del Trattato, superando la sua indeterminatezza, ma lo scambio dei giovani lavoratori per il 1965 è ridotto a 4500 unità. 4) che l'iniziativa, che prima non ho elencato, della Conferenza europea sulla sicurezza sociale, tenuta a Bruxelles nel dicembre 1962, non ha portato a risultati utilizzabili perchè nessun accordo è stato raggiunto. La Conferenza si è infatti ridotta a registrare il dissidio tra i rappresentanti dei lavoratori (quelli ovviamente non esclusi e discriminati), che insistevano per una unificazione dei vari sistemi nazionali nel quadro di un generale miglioramento delle condizioni di vita, ed i rappresentanti dei datori di lavoro, che sostenevano che i sistemi di sicurezza sociale devono essere valutati tenendo conto dei diversi fattori che, a livello nazionale, determinano le condizioni dei lavoratori.

In questa valutazione è implicito il giudizio che non v'è nulla da armonizzare, talchè la Commissione CEE, nel suo programma

per la seconda tappa, è costretta ad ammettere che nella fase attuale è difficile una precisa definizione dell'armonizzazione dei regimi sociali. Si è allora operata una selezione delle armonizzazioni possibili a breve termine, suscettibili di facilitare il funzionamento pratico dei regolamenti sulla sicurezza sociale dei lavoratori emigranti. È su questa base che i sei Governi hanno dato inizio a un certo lavoro, ed è anche a questo titolo che il Governo richiede la delega in riferimento agli articoli del Trattato che vanno dal 100 al 102, senza predeterminare alcun criterio direttivo.

La cosa grave è che sono state escluse le organizzazioni sindacali, che tutto si svolge tra funzionari dei Ministeri, e sembra si stia manifestando la tendenza a voler realizzare una armonizzazione, anche nei limiti ricordati, volta non verso l'alto, bensì verso il basso. Che questo pericolo sussista è tanto vero che la quarta Assemblea della CISL europea ha minacciato di passare all'opposizione. Infatti il suo Segretario generale Harm G. Buijter ha testualmente affermato: « Noi non possiamo ammettere una armonizzazione verso il basso » e subito dopo: « Noi non cerchiamo l'opposizione, ma se vi siamo costretti non la temiamo nemmeno ».

I lavoratori e tutte le loro organizzazioni sindacali, certamente, non possono accettare che vada avanti un simile orientamento, per cui vi è qui un campo concreto per una intesa e un'azione comune al fine di mutarlo sostanzialmente. Forse è anche in ossequio a questo orientamento che il Governo attuale, segnando un punto nella propria involuzione, ha perso l'occasione veramente storica di legare il proprio nome a una vera, adeguata riforma del pensionamento nel nostro Paese, come viene richiesto dai pensionati, dai lavoratori e da tutte le organizzazioni sindacali. Il fatto è che la politica sociale della CEE viene considerata esclusivamente come fattore strumentale del divenire comunitario al fine di evitare le distorsioni concorrenziali. I grandi gruppi monopolistici dominanti, come implicitamente deve ammettere anche il professor Levi Sandri, danno la prevalenza alle loro esigenze di carattere economico, che si collegano al problema dei costi di pro-

duzione e dei livelli di competitività, per cui hanno finora impedito che la politica sociale assumesse fisionomia e importanza autonome e che principi e norme della politica sociale fossero ispirati alla necessità di migliorare il livello generale delle condizioni di vita e di lavoro delle masse lavoratrici. Per far avanzare invece una politica sociale occorre contestare l'attuale linea di integrazione economica e lottare per limitare, spezzare ed eliminare il predominio dei monopoli a livello europeo. Le implicazioni per il raggiungimento di un tale obiettivo devono trarre i lavoratori, in primo luogo, le organizzazioni sindacali e le forze democratiche europee.

Però, stando le cose come sopra accennavo, le istituzioni comunitarie hanno rivolto la loro attenzione in modo assolutamente prevalente alla libera circolazione della mano d'opera, allo scopo di indirizzarne il flusso verso i Paesi, come la Germania, che ne sono deficitari. Infatti l'andamento dello sviluppo economico dei Paesi della CEE e la concentrazione degli investimenti, determinata dai più grandi gruppi monopolistici nelle aree maggiormente sviluppate, hanno prodotto una nuova distribuzione territoriale della mano d'opera. Anziché creare nuovi posti di lavoro laddove vi è offerta di forza lavoro, la coincidenza tra luoghi ove il mercato rende convenienti gli investimenti e luoghi ove la forza lavoro è disponibile viene ottenuta secondo i metodi tradizionali. I primi passi verso un mercato comunitario del lavoro prefigurano così una progressiva riduzione di forze lavoro nelle regioni più arretrate al fine di assicurare il mantenimento di certi ritmi di sviluppo monopolistico nel nord Europa.

Dei sei Paesi della CEE, l'Italia funziona da serbatoio di rifornimento della mano d'opera per la Comunità. Infatti la maggiore mobilità dei lavoratori, permessa nell'ambito della CEE, ha distolto in questi anni le nostre correnti tradizionali di emigrazione transoceanica, orientandole verso i Paesi europei. Secondo dati statistici del Ministero degli esteri, alla fine del 1963 oltre 1 milione e 700 mila lavoratori erano emigrati nei Paesi della CEE: 1 milione e 58 mila in Francia; 408 mila

in Germania; 208 mila in Belgio; 20 mila nel Lussemburgo; 13 mila in Olanda, a cui si devono aggiungere i 117 mila del 1964, 90 mila dei quali si sono recati in Germania. Con la Svizzera, i Paesi della CEE assorbono ormai l'85 per cento della nostra emigrazione. La nostra classe dirigente ha visto dunque nella libera circolazione solo lo sbocco della nostra disoccupazione. Ma ciò costituisce una nuova testimonianza dell'incapacità del capitalismo italiano e dei Governi che si sono succeduti di risolvere i problemi fondamentali del nostro Paese. Credo che ormai non esista teorico sostenitore dell'emigrazione come conseguenza di una sovrappopolazione assoluta. In tutti i tempi essa è stata una conseguenza dell'arretratezza delle strutture economiche e sociali.

L'emigrazione — ormai abbiamo un'esperienza più che centenaria — non ha mai risolto i problemi dell'occupazione ma ha invece accentuato gli squilibri e ha posto essa stessa le condizioni di un suo ulteriore sviluppo. Si dice che non si deve più parlare, con l'entrata in vigore del trattato di Roma, di emigrazione, bensì di libera circolazione della mano d'opera. Ma questo è un sofisma. Vorrei rispondere con quanto è scritto in una relazione presentata da una delegazione della Commissione sociale del Parlamento europeo, che ha viaggiato nei Paesi della Comunità per esaminare i problemi particolari della cosiddetta libera circolazione dei lavoratori. Al paragrafo 6 della pagina 2 si dice: « La delegazione è pienamente consapevole della distinzione fondamentale fra migrazione di massa e circolazione libera degli individui. La prima è dovuta alle esigenze della economia in certe zone e alla disoccupazione in altre zone della Comunità; la seconda scaturisce da una libera scelta. La recente fase di crescita economica della Comunità ci ha fatto assistere a fenomeni di migrazione di massa. Si è così creata una corrente di mano d'opera, condannata in certe regioni alla disoccupazione o alla sottoccupazione, verso zone di più intenso sviluppo industriale. Il trattato di Roma e i regolamenti che ne derivano predispongono invece strumenti per la disciplina dei fenomeni normali di circolazione, dovuti alla libera scelta dell'indivi-

duo e non alla necessità di dover lasciare il proprio Paese per cercare lavoro. Ad una fase di questo tipo non si è ancora giunti; come si è detto, gli spostamenti di mano di opera organizzati dai servizi del lavoro (ma poco!), avvengono oggi secondo condizioni certamente molto migliori di quelle registrate nei trascorsi decenni, ma siamo ancora ben lontani da questa ipotesi teorica di un mercato del lavoro completamente trasparente, nel quale gli individui si spostino sulla base di una libera scelta. Il bisogno costituisce ancora oggi il motivo principale della migrazione. Si constata quindi una notevole contraddizione tra la natura dei fenomeni e la natura dei regolamenti, i quali si limitano a regolare l'aspetto meccanico dello spostamento di mano d'opera e solo in parte, e con scarso successo, contribuiscono a garantire al lavoratore migrante quella specie di « statuto » sociale, di cui ancora egli avrebbe bisogno ».

Viene quindi smentita, a chiare lettere, la rappresentazione oleografica che si vuole dare del lavoratore che circola liberamente nei Paesi della Comunità nella pienezza dei propri diritti.

Ma lasciamo parlare prima di tutto alcuni degli interessati. Ignazio Marullo, operaio calabrese, emigrato a Gladbach, piccolo paese a venti minuti da Stoccarda: « Siamo trattati come schiavi, ci pagano meno dei muratori tedeschi perchè dicono che siamo ignoranti. Ho dovuto firmare il contratto scritto in tedesco. Io non so leggere questa lingua perchè so scrivere soltanto il mio nome. Se ci ammaliano ci mandano a lavorare anche con la febbre. Il medico dice al padrone che siamo pigri ». Sergio Meola: « Ci chiamano zingari, perchè viviamo nelle baracche. L'anno scorso l'osteria del centro di Gladbach aveva appeso un cartello: " Proibito l'entrata agli italiani! " ».

Si potrebbe continuare per molto tempo con citazioni di singoli emigranti; ma ho qui un documento rilasciato ai Gruppi parlamentari da una delegazione di 4 lavoratori, in rappresentanza degli emigrati di Colonia e di Stoccarda. Cosa dice? Che siano eliminati i « lager » e i villaggi chiusi con il filo spinato ed i guardiani armati; che sia applicato

il regolamento CEE per il conseguimento degli alloggi che, si sa, sono assolutamente insufficienti, per cui gli emigrati sono costretti a vivere in baracche, in scantinati, in vecchie cose diroccate, in soffitte e accavallati uno sull'altro; che vi sia una effettiva parità di trattamento economico con i lavoratori locali (il principio è stato accolto, ma la realtà è un'altra, per cui vi è una continua violazione dei contratti, i quali poi contengono norme in contraddizione con lo stesso principio della parità di trattamento); che si rendano veramente effettivi l'esercizio dei diritti sindacali e di quelli civili, anche per il tempo libero, l'elevazione culturale e il ricevimento dei giornali e delle riviste italiane, che oggi non tutti sono ammessi; altre rivendicazioni riguardano l'istituzione di scuole per i bimbi degli emigrati, gli assegni familiari, il sussidio di disoccupazione, l'assistenza medica, farmaceutica, ospedaliera, un viaggio all'anno gratuito.

Sono giustificate queste rivendicazioni? Noi crediamo di sì e le facciamo nostre. Ma perchè il Parlamento prenda conoscenza diretta delle condizioni in cui vivono i nostri emigrati, noi proponiamo che una sua delegazione possa recarsi nei Paesi di emigrazione della CEE, con tutti i poteri di una Commissione d'inchiesta, pur nel rispetto totale delle prerogative sovrane dei Paesi interessati. Ciò servirà a comprendere, ne siamo certi, l'urgenza di una politica dell'emigrazione che, come ha rilevato anche l'ex Presidente della Repubblica onorevole Gronchi, l'Italia non ha mai avuto.

Allorchè i nostri emigrati si agitano per rivendicare diritti già sanciti nei regolamenti comunitari, contro di loro si scatenano campagne di stampa. Abbiamo appreso di quelle in Svizzera, ma così accade anche in Germania. Ecco cosa scrive il « Bild » del 10 marzo 1965, quotidiano di Stoccarda che difonde 4 milioni di copie: « non vogliamo più lavoratori italiani malcontenti: preferiamo i greci e i turchi ». Ecco perchè quando col regolamento 38-64 si è cercato di dare priorità al mercato del lavoro comunitario i Governi, che vogliono garantirsi mano d'opera svincolata da regolamenti ed accordi, proveniente dalla Spagna, dalla Grecia, dalla Tur-

chia e dall'Africa, hanno inserito norme di salvaguardia per potere attingere a quella emigrazione. E certamente questa una concorrenza che vive anche sul mercato della merce forza-lavoro, ma è una concorrenza che specula sulla miseria e la disperazione di milioni di lavoratori, condannati nei loro Paesi alla disoccupazione dalle proprie classi dirigenti. Gli industriali tedeschi hanno affermato recentemente: « la battaglia per la conquista della mano d'opera è già incominciata e noi dobbiamo vincerla ». E ciò per due motivi: 1) perchè è condizione essenziale per la loro ulteriore espansione economica; 2) perchè serve loro a contenere i salari dei lavoratori. Sul quaderno n. 29 di « Rassegna del lavoro », rivista del nostro Ministero del lavoro, si conferma: « L'unico elemento di natura comunitaria che gioca per un certo livellamento dei salari è rappresentato dalla libera circolazione dei lavoratori. Essa con l'attenuare determinate tensioni mitiga quella pressione salariale verso l'alto, cui una ancor minore disponibilità di mano d'opera locale imprimerebbe invece più impetuoso vigore ».

Nel campo ove si combatte la battaglia per la conquista della manodopera, il nostro Paese continuerà invece nella sua esportazione ininterrotta?

So già che mi si risponderà che è in approntamento il piano di sviluppo quinquennale Pieraccini, che tra le proprie finalità ha quella dell'occupazione. Ma il piano Pieraccini, rinunciando al controllo degli investimenti, non intaccando il meccanismo di accumulazione e di autofinanziamento e confinando l'industria di Stato e la spesa pubblica a un ruolo subordinato rispetto alle scelte del capitalismo privato, condannerà ancora centinaia di migliaia di lavoratori ad emigrare verso il Nord.

D'altra parte, la Confindustria e le conclusioni del CNEL, assumendo come principio la cosiddetta « filosofia dell'efficienza del sistema », hanno dimostrato che l'assorbimento di manodopera, che continuerà ad essere espulsa dall'agricoltura e dalle zone depresse, sarà assai limitato nell'industria. Determinandosi queste condizioni, l'emigrazione

estera rimarrà come prospettiva per centinaia di migliaia di lavoratori italiani.

Noi non siamo dei luddisti. Ma all'efficienza monopolistica contrapponiamo una alternativa fondata sulla prospettiva di una espansione generale e organica di tutte le risorse del sistema, che comporta le riforme di struttura. Le riforme di struttura portano efficienza all'economia nazionale nel suo complesso, perchè introducono trasformazioni qualitative nel processo di sviluppo affrontando i modi dei principali settori produttivi e delle zone arretrate e depresse, e costituiscono la base della piena occupazione.

Da qui ha origine la nostra posizione di fondo di non accettare le ipoteche di un potere sovranazionale che limiti o impedisca le prerogative sovrane e i poteri dei nostri istituti democratici e rappresentativi di dar vita a una programmazione antimonopolistica e democratica nel Paese.

Ed ecco perchè da parte nostra non si può convenire con la motivazione politica che la delega deve essere concessa perchè serve a dare continuità all'attuale politica di integrazione.

Una delega per simile continuità politica può essere avallata soltanto da quei gruppi del capitalismo italiano e da quella parte della classe dirigente politica che accettano una linea d'integrazione subordinata ai più potenti gruppi europei.

Noi contestiamo codesta linea e poniamo in alternativa l'esigenza che il nostro Paese, nell'ambito della Comunità economica europea, abbia una propria politica che non sacrifichi la soluzione dei nostri più vitali problemi nazionali. Questa nuova politica dell'Italia ha bisogno di forze imponenti per essere sostenuta e fatta valere: ecco perchè sosteniamo la richiesta della CGIL di essere adeguatamente rappresentata negli organismi consultivi economici e sociali della CEE, assieme alle altre organizzazioni sindacali, e nel contempo la necessità di garantire — senza discriminazione alcuna — una rappresentanza parlamentare nazionale nel Parlamento europeo.

Il sistema istituzionale della CEE, che porta avanti l'attuale politica d'integrazione monopolistica, non corrisponde certo ai nostri

orientamenti, ma noi ci proponiamo una lotta dall'interno di questa realtà, che riconosciamo, per trasformarla gradualmente e democraticamente, assieme a tutte le forze della sinistra democratica dell'Europa.

Una dimostrazione dell'adozione, da parte nostra, di una simile linea, verrà fornita allorchè presenteremo al progetto di legge in discussione i nostri emendamenti.

Tutto ciò ci sembra acquisti particolare valore e rilevanza, specie nel momento in cui è in crisi il modo in cui è stata finora concepita e attuata l'integrazione europea e per lo meno incerto è ancora lo sbocco a cui deve approdare. Oggi i Paesi della CEE non registrano più i ritmi di sviluppo di un tempo ed è diminuita la capacità competitiva della loro industria: ciò si verifica in modo diverso nei singoli Paesi, il che dimostra come fattori di origine interna continuino a mantenere una propria autonomia.

Tutto ciò avviene in un momento in cui la lotta di concorrenza nei mercati internazionali si sta facendo più aspra, specie in relazione al fatto che l'economia americana, superato il relativo ristagno, è in fase di espansione rapida e di intenso rinnovamento, per cui si presenta con una superiore competitività rispetto a quella europea.

L'offensiva americana contro i Paesi della CEE si articola su due piani: da una parte cerca di smantellare il protezionismo doganale esterno della CEE, per favorire nell'area del MEC la penetrazione delle proprie merci; dall'altra aggira l'ostacolo doganale attraverso l'impianto diretto di propri stabilimenti e di filiali, acquistando partecipazioni azionarie e a volte il controllo di società europee.

L'offensiva americana ha contribuito ad accentuare i contrasti già esistenti tra i diversi gruppi capitalistici e tra gli Stati europei, e le posizioni divergenti rivelano contrasti politici di fondo di strategia politica generale e riguardano altresì la diversa concezione dello sviluppo, sia economico che politico, che s'intende dare al processo d'integrazione in corso.

Al fondo, a nostro parere, giungono al pettine i nodi di un indirizzo di politica estera, economica e commerciale, che non è stata concepita e attuata nella prospettiva di uno

sviluppo della coesistenza pacifica tra gli Stati a diverso regime sociale, in un sistema di nuovi rapporti con i Paesi socialisti e quelli in via di sviluppo; è la crisi dell'integrazione economica ristretta alla piccola Europa con un mercato chiuso, autarchico, sorretto dal protezionismo e dalla pratica discriminatoria verso l'esterno, e inoltre della concezione eurocratica e autoritaria, che vuole tener ai margini le masse popolari e bandire la democrazia, conseguenza di uno sviluppo economico dominato dai monopoli che tende ad aggravare i problemi della economia europea, che vuole fondare la competitività internazionale dell'industria sul sacrificio dei lavoratori con la politica dei redditi. Non è pensabile che si possa uscire da questa situazione realizzando una maggiore efficienza delle istituzioni comunitarie, come si è fatto con la fusione degli esecutivi, oppure accettando la tesi di De Gaulle o quelle tedesche, le quali ultime anch'esse mirano a posizioni egemoniche in Europa accettando la *leadership* americana.

Ciò che occorre è una politica dell'Italia d'indipendenza e di pace, che superi democraticamente e positivamente i nodi che innanzi ho detto.

Questa politica noi proponiamo, per questa politica noi lottiamo e sappiamo che essa, nonostante gli ostacoli e le difficoltà, non potrà non riunire al fine tutte quelle forze sinceramente democratiche che vogliono una nuova Europa, fautrice di pace e di collaborazione tra i popoli del mondo. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Francavilla. Ne ha facoltà.

F R A N C A V I L L A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che non ci possa sfuggire che il dibattito che si è avuto in questa Aula su questo disegno di legge abbia visto finora impegnati in modo vivace e conseguente, a sostegno del provvedimento, gli oratori dei Gruppi che si trovano più a destra dello schieramento politico italiano, i quali non a caso sono i più tenaci assertori di una delega al Governo, che è la più ampia, come è stato rilevato, delle deleghe

finora richieste dai Governi che si sono succeduti.

Più deboli invece appaiono, se me lo consentite, le argomentazioni addotte dagli oratori della maggioranza governativa, tra i quali sono apparse anche talune perplessità, talune gravi perplessità, come nell'intervento del senatore Banfi, il quale ci ha dichiarato qui che, se la durata della delega fosse più ampia, i socialisti sarebbero molto perplessi nel dare il loro voto. Mi pare di aver compreso che il senatore Banfi, mentre fa una questione di principio, e a questo principio della delega non sembra aderire assolutamente, si pone poi sulla posizione di chi guarda al tempo. Mi permetterà il senatore Banfi di dire che, se su di una posizione politica di principio vi è un giudizio negativo, tale giudizio non può essere temperato dal fatto che la delega sia limitata a un determinato periodo di tempo, soprattutto se si tiene conto del fatto che la delega, come è stato già rilevato, non ha una precisa data di scadenza ma si riallaccia alla scadenza della seconda tappa del Mercato comune che, come lei sa, senatore Banfi, potrebbe anche essere rinviata dalla Comunità.

In realtà alle nostre critiche argomentate, ai rilievi di carattere politico e costituzionale che sono stati adottati con ricchezza di informazione dai miei colleghi di Gruppo, si è risposto quasi esclusivamente con argomentazioni in difesa del trattato di Roma, come se fosse in discussione il trattato di Roma — e mi limito soltanto a fare un riferimento a quanto è stato detto poco fa dal senatore Conte in proposito — e non una legge di delega che prendendo spunto dal trattato cerca di sottrarre al Parlamento una materia tanto ampia che va dalla nostra politica agricola alla politica del cambio, dalla tutela della concorrenza, a cui sono legati tutti i problemi dell'industria e dell'economia italiana, ai movimenti di capitali, dai provvedimenti anticongiunturali alle disposizioni in materia di lavoro, dei trasporti, eccetera. Si tratta di problemi che, come già è stato documentato, sono di un'ampiezza tale da mettere in discus-

sione l'intera potestà legislativa e di controllo del Parlamento italiano.

È qui che si incentra il nostro discorso. Il fatto stesso che questo disegno di legge sia stato rispolverato ormai verso la fine della seconda tappa del MEC, dopo un lungo periodo di incertezze che hanno caratterizzato le polemiche interne del primo e del secondo Governo Moro, non indica che abbia finito col prevalere una tendenza la quale sembra si sia fatta strada nonostante la sua presenza, onorevole Fanfani, in questo ultimo Governo Moro?

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri.* Io l'ho già trovato qui in Aula.

F R A N C A V I L L A . Lo so, e lo stavo appunto dicendo.

È una tendenza, onorevoli colleghi, che voi conoscete, è una tendenza che conosce assai bene anche lei, onorevole Fanfani, e che si è manifestata apertamente qui in quest'Aula qualche mese fa in occasione della discussione di una legge nel corso della quale il ministro Colombo si espresse in termini chiaramente polemicamente contro il regime assembleare, che poi è il regime parlamentare. Vi è, dietro questa polemica, tutto un atteggiamento di taluni ambienti comunitari che tende a mostrare le strutture politiche e parlamentari del nostro Stato come quelle che impedirebbero la celere attuazione di una politica e di una regolamentazione comunitaria. E su questo atteggiamento che noi vogliamo richiamare con molta forza l'attenzione del Senato, poichè non c'è dubbio che verso una simile tendenza può aprire una breccia l'approvazione di una legge di delega della natura di questa che stiamo discutendo. I difetti e le lacune che spesso abbiamo motivo di criticare, non ci impediscono di pensare che a dare forza alla nostra posizione e al nostro atteggiamento negli organismi comunitari possa invece contribuire notevolmente proprio la presenza di una Costituzione democratica e di un Parlamento che ha poteri legislativi e di controllo maggiori di quelli esistenti negli altri Paesi della Comunità. E non soltanto

per il fatto che quei poteri diano maggiori possibilità di contrattazione ai nostri rappresentanti.

Voi sapete che è avvenuto talvolta che un nostro Ministro si sia servito, per respingere talune pretese della maggioranza del Consiglio dei ministri della Comunità, del fatto che egli doveva dar conto ad un Parlamento dove, ad esempio, vi è un forte gruppo di comunisti. Non soltanto per questo, ma anche soprattutto per la maggiore impronta democratica che il nostro Paese può imprimere a tutta la Comunità, in opposizione ad una politica in cui prevalgono tuttora gli interessi di gruppi di pressione — per parlare con il suo linguaggio, onorevole Fanfani — che hanno fatto valere in questi anni la loro spinta contro l'integrazione e contro gli interessi democratici del nostro Paese.

Non c'è dubbio che, se avessimo maggiore forza democratica per una scelta capace di imporre una linea italiana negli organismi comunitari, non avremmo da invidiare, come talvolta addirittura ci accade, la maggior capacità di autonomia, la spregiudicatezza e spesso la libertà di movimento che mostra di avere il presidente De Gaulle verso le maggiori potenze mondiali, verso gli stessi stati membri della Comunità e verso i Paesi terzi. Noi comunisti non siamo però affatto dell'avviso che quella politica possa essere presa a nostro modello. Noi siamo convinti invece che la ricerca di una nostra politica autonoma, indipendente, capace di imprimere un diverso corso agli orientamenti comunitari dimostratisi finora non certo fruttuosi per una più ampia integrazione europea, deve avere la sua base di forza proprio nelle caratteristiche più democratiche della nostra Costituzione, che è la nostra peculiarità essenziale e irrinunciabile.

Lasciamo pure che l'onorevole Colombo difenda, se lo vuole, gli impegni che egli ha assunto spesso in nome proprio negli organismi comunitari, guadagnandosi perciò soltanto prestigio e rispetto presso i circoli dirigenti tedeschi e francesi della Comunità. Ma noi abbiamo il diritto di chiedere a lei, onorevole Fanfani: ritiene lei che sia

questa la strada per guadagnare prestigio e rispetto al nostro Paese? Ritiene cioè che la vecchia strada sulla quale abbiamo marciato in questi ultimi anni, possa far fare un solo passo in avanti al problema della « elaborazione di una politica globale della Comunità per le relazioni particolari con i Paesi terzi »? Sono parole del suo ultimo discorso al MEC.

Su questa strada esiste la politica del caso per caso seguita finora dall'Italia, esistono i rapporti finora tesi con l'Inghilterra e con i Paesi dell'EFTA, esistono gli squilibri che gravano soprattutto sull'intera economia italiana e che tendono ad aggravarsi all'interno della Comunità. Se fossero vere le asserzioni fatte da alcuni colleghi della maggioranza qui e a Montecitorio (e quand'anche lei accettasse l'invito del senatore Banfi a non abusare della delega e a indicare come intende regolamentare i limiti della delega stessa, limitandola a taluni provvedimenti che lei dovrebbe enunciare; a parte il fatto che ella non è certamente in condizioni di garantire per un eventuale futuro Governo e neppure per la eventualità che prevalga in questa stessa compagine una diversa tendenza); se fossero vere, dicevo, le asserzioni di taluni colleghi, che cioè in fondo si tratta di una delega per pochi mesi, per attuare taluni provvedimenti di secondaria importanza e che la delega non avrebbe quelle gravi conseguenze che noi temiamo, è proprio questa argomentazione che contiene in sé la previsione della continuazione di quella vecchia politica italiana nella Comunità che manca — riprendo ancora dal suo intervento, onorevole Fanfani — « di una visione organica e incide negativamente sul processo di integrazione ».

Non si comprende infatti, onorevoli colleghi, perchè per attuare una svolta della politica italiana nella Comunità il Governo debba sfuggire, invece di ricercare, un colloquio, un sostegno e un appoggio nel dibattito parlamentare al quale, ad esempio, noi comunisti potremmo dare un contributo positivo assumendo, come sempre abbiamo fatto, la nostra posizione di responsabilità che nessuno a cuor leggero, salvo

che non sia irrimediabilmente prevenuto, può accusarci di non aver saputo sempre mantenere qui e fuori di qui.

È per questo che appare del tutto artificiosa — lo ha detto assai bene il senatore Conte — la polemichetta spicciola e disinformata di chi attribuisce al nostro Gruppo la posizione di chi vuole boicottare, opponendosi a questa legge, il trattato. Voi sapete assai bene che, se volessimo mantenere una posizione di rifiuto assoluto e di principio del trattato nel suo complesso, ve lo diremmo apertamente, senza tanti infingimenti, com'è nel nostro costume. D'altra parte è sufficiente andare ad esaminare tutto il nostro atteggiamento su ogni legge di applicazione del trattato e dei regolamenti comunitari per smentire questa tesi. Anche quando abbiamo espresso la nostra opposizione alle singole leggi, lo abbiamo fatto non attraverso una opposizione di principio al trattato — che riconosciamo come legge dello Stato anche se non ebbe la nostra approvazione —, ma attraverso argomentazioni serie, che hanno potuto essere talora ritenute valide anche da alcuni di voi che pure avversarono allora la nostra opposizione.

La verità è che siamo a un nodo critico della politica comunitaria. Non c'è più nessuno, ormai, al di là delle inconsistenti manifestazioni verbali degli ambienti dell'estrema destra, che sia disposto ad abbandonarsi alle vecchie previsioni ottimistiche che attribuivano al Mercato comune capacità taumaturgiche in ordine al risanamento rapido della nostra economia. Sono vecchie posizioni superate ormai dalla necessità di aggiornare talune delle attuali norme comunitarie alla luce delle esperienze finora scontate, a cominciare dalle stesse strutturali rivelatesi ormai insufficienti sia nella forma che nella sostanza. Ed io spero che non ci sia nessuno, almeno in quest'Aula, che si scandalizzi della nostra volontà dichiarata di voler modificare alcune di quelle norme e di quelle strutture. Spero che nessuno meni scandalo se noi proponiamo, ad esempio, il passaggio di nuovi poteri al Parlamento europeo, anche all'attuale Parlamento, e di munirlo di una facoltà più

ampia di intervento, di modifica e di controllo delle decisioni adottate dal Consiglio dei ministri e dalla Commissione. Questa nostra istanza, che qui esprimiamo assai rapidamente per brevità, è ormai sostenuta da numerosi membri del Parlamento europeo, da alcuni partiti della maggioranza e da lei stesso, se non erro, signor Ministro degli esteri, — e non mi risulta che sia oggi di diverso avviso, anche se le ultime comunicazioni alla Camera del Presidente del Consiglio, che annunciano il suffragio universale per una metà del Parlamento entro il 1966, sembrerebbero voler rinviare nel tempo e nello spazio la soluzione dei problemi non ulteriormente procrastinabili di una rappresentanza alla quale non può più essere sottratto per ragioni di decadenza il contributo delle forze, delle rappresentanze politiche più forti e più attive del nostro Parlamento.

D'altra parte questo è stato riconosciuto poco fa dal discorso dello stesso senatore Banfi. Il problema dei poteri del Parlamento europeo, che adesso sono quasi del tutto nulli, non si risolve, a nostro avviso, con la sola proposta del suffragio universale, ma deve trovare la regolamentazione degli organismi comunitari con nuove norme più democratiche capaci di dare una maggiore vitalità democratica agli organismi comunitari, che formano una piramide alla cui base deve esserci il Parlamento. Ed ognuno qui può rendersi conto di quale importante decisivo contributo può essere dato in questa direzione dal Parlamento italiano con le sue particolari caratteristiche d'iniziativa legislativa e di controllo sull'Esecutivo che ne fanno almeno istituzionalmente il Parlamento con poteri più ampi e quindi più democratici. Non certo con questa legge di delega, che cerca di sottrarre al nostro Parlamento tanta parte dei suoi poteri, si contribuisce a rendere efficace questa che è la nostra più positiva esperienza democratica nel dibattito sui nuovi e più ampi poteri del Parlamento europeo; non certo, per entrare nel dettaglio, con la delega che il Governo ci chiede per l'applicazione dell'articolo 5 del trattato, che è già stato ricordato da altri oratori del nostro Gruppo e che è di tale

ampiezza da incidere su tutta l'attività legata all'applicazione del trattato stesso.

Io credo che sia necessario vedere la latitudine a cui potrebbe giungere un decreto nel quale i rischi di cui parla l'articolo 5 fossero visti nella loro più larga accezione, per cui, sulla linea trattata da questa legge di delega, tutta l'attività delle Camere italiane potrebbe essere in teoria paralizzata e subordinata da un Esecutivo che voglia disfarsi dei fastidiosi controlli e dei fastidiosi poteri del nostro Parlamento. La stessa formulazione della legge — ella deve convenirne, onorevole Ministro — appare delle più sciatte; direi che essa sembrerebbe improntata, con quella monotona elencazione di numeri che appaiono gettati giù lì alla rinfusa, ad una valutazione furbesca di un Parlamento dove fosse possibile far passare quasi di sotterfugio questioni di così grande importanza e di così eccezionale gravità, quasi che simili questioni si potessero far passare sotto il naso in una leggina di 4 articoli buttati giù con negligenza e senza tante parole.

Nel disegno di legge è compreso finanche l'articolo 27 del trattato il quale stabilisce che entro la fine della prima tappa gli Stati membri procedano nella misura necessaria al ravvicinamento delle loro disposizioni legislative, regolamentari ed amministrative in materia doganale. La Commissione rivolge agli Stati membri a tal fine tutte le raccomandazioni del caso. Io non starò qui a ripetere le cose già indicate nell'intervento del senatore D'Angelosante a questo proposito, per cui è noto che esiste un disegno di legge sulla materia, anch'esso di delega, che viene discusso in questo momento dal Parlamento. Vorrei però qui rilevare che sarebbe stato quanto meno più opportuno e più giusto che nella richiesta di delega, anche senza tener conto della presenza di un disegno di legge in materia, per una questione di questo genere (poichè si vorrebbe l'applicazione di decisioni già adottate dalla Comunità nel primo periodo) fossero indicate con una certa precisione le decisioni in base alle quali si chiede la delega, fossero indicati i termini stessi della delega in proposito.

Onorevoli colleghi, per quanto riguarda alcune disposizioni della delega mi soffermerò particolarmente, sia pure brevemente, sull'articolato che riguarda i capitali, la concorrenza, i problemi fiscali che sono stati qui ricordati ed infine la politica di congiuntura. L'articolato che riguarda i capitali e che va dal 67 al 73, escluso il 72, concerne tutta la politica italiana, tutta la posizione italiana nei riguardi degli Stati membri e l'applicazione delle norme contenute in quegli articoli, e per le regolamentazioni di cambio degli Stati membri e per le autorizzazioni di cambio e per tutta l'impostazione politico-economica del nostro Paese. Quale è l'ampiezza di questa delega? In che termini questa delega ci viene richiesta? In che termini verrà utilizzata questa delega per quanto riguarda questa materia? Con quali orientamenti? Questo mi pare che debba essere uno degli aspetti della nostra discussione, del nostro discorso, direi anche delle conclusioni dell'onorevole Fanfani, a proposito della concorrenza, che comprende gli articolati che vanno dall'86 al 94. Non c'è dubbio che qui la delega potrebbe contenere un'impostazione oppure un'altra, per quanto riguarda la stessa politica nostra nei confronti dei monopoli, la nostra stessa posizione nei confronti del *dumping* internazionale.

In questi ultimi mesi, le notizie riguardanti la concentrazione di alcune grandi industrie, di alcune grandi aziende automobilistiche, per esempio la fusione della « General Motors », della « Volkswagen », lo stesso intervento dei capitali stranieri nella RIV, indicano che si va in questa direzione, che si cerca di applicare in questa direzione quelle indicazioni così late che sono comprese nell'articolato riguardante la concorrenza.

È per questo che noi presenteremo taluni emendamenti, tesi a limitare questi poteri.

Per quanto riguarda la delega per gli articoli 108 e 109, concernenti la congiuntura, e che stabiliscono talune norme per i casi di difficoltà o di grave minaccia, difficoltà provocate sia da uno squilibrio globale della bilancia sia dal tipo di valuta di cui essa dispone, io credo che vada tenuto presente

quanto è avvenuto finora in materia di disposizioni anticongiunturali. Vorrei ricordare a questo proposito, per sommi capi e soltanto per alcune indicazioni, le norme contenute nella raccomandazione e che sono comprese nella relazione che è stata presentata di recente al Parlamento.

Prendo, ad esempio, alcune di queste indicazioni: la riduzione del *deficit* dei servizi delle imprese pubbliche attraverso una miglioramento delle tariffe; il mantenimento e il rafforzamento delle misure restrittive del credito; la messa in atto di una politica dei redditi; l'eventuale freno dell'edilizia, salvo che per gli alloggi sociali e per le costruzioni ad uso scolastico, eccetera.

Per le nostre difficoltà congiunturali, nel momento in cui eravamo vicini a superare uno dei maggiori squilibri esistenti, ecco quello che ci veniva indicato; ecco uno degli squilibri esistenti: il livello dei salari da una parte, il problema dell'occupazione dall'altra. Altra via di uscita non hanno saputo imporre le raccomandazioni comunitarie se non quella del contenimento dell'occupazione e dei salari, contenimento e accentuazione, quindi, degli squilibri che già esistevano.

Sicchè taluni degli ambienti governativi hanno dovuto riconoscere, poi, a un certo momento, che bisognava rinvigorire la domanda che era stata indebolita eccessivamente dai provvedimenti adottati. Hanno dovuto ritornare indietro rapidamente su taluni di quei provvedimenti. Basti ricordare il provvedimento per la supertassa sulle automobili che fu votato e successivamente cancellato con un nuovo provvedimento; da molti anzi viene sottolineata la necessità di invertire il tipo di politica anticongiunturale concordata nella CEE.

Io vorrei ricordare a questo proposito tutti i dibattiti che abbiamo avuto in Parlamento; sarebbe stato possibile — mi chiedo — quell'interessante dibattito se ci fosse già stata questa delega? No di certo: ecco allora uno degli aspetti che io credo sia necessaria affrontare.

Il senatore Banfi ritiene che la delega non debba essere data per le raccomandazioni

ed i pareri, e sostiene che una politica di riforme sociali dovrebbe essere consentita dalla nostra adesione alla Comunità. Il Partito socialista italiano giustificò la sua astensione sul trattato nel senso che il trattato di Roma avrebbe portato necessariamente a riformare le nostre strutture arretrate. La verità è che dal momento di entrata in vigore del trattato non vi è dubbio che le debolezze delle nostre strutture hanno influito negativamente sulla nostra economia e su tutta la bilancia commerciale italiana.

È questo uno degli elementi di debolezza della nostra stessa azione all'interno del Mercato comune; direi che nel momento in cui sono entrati in applicazione quei meccanismi che il trattato aveva già prestabilito, in quel momento la nostra debolezza strutturale si è fatta sentire in misura maggiore, in misura più gravosa.

È per questo che nel momento in cui discutiamo la delega noi non vi poniamo il problema del trattato, noi vi poniamo il problema della strada da seguire. È su quella vecchia strada che voi vi orientate, mantenendo lo stato di squilibrio della nostra economia rispetto agli altri Paesi della Comunità? Su quella strada noi incontreremo ancora nuove difficoltà, nuovi squilibri. D'altra parte le polemiche sugli squilibri recenti all'interno dell'economia italiana e soprattutto sullo squilibrio di fondo che è indicato dall'esistenza di un Mezzogiorno arretrato, sullo squilibrio tra l'agricoltura e l'industria, sugli squilibri esistenti tra i salari del nostro Paese e quelli degli altri Paesi della Comunità, sugli squilibri determinati dal fenomeno dell'emigrazione e dallo stato dei nostri emigranti, argomento del quale ha parlato con larghezza il senatore Samaritani, sono tutti elementi che influiscono negativamente su una nostra politica, su una nostra azione, su un nostro prestigio all'interno della Comunità.

Credo che in questo senso, in questa direzione sia necessario riflettere sul tipo di delega che viene richiesta al Parlamento, riflettere anche sulla sciattezza di

questo disegno di legge, per rivederlo nella forma e nella sostanza, per riesaminarne in modo più organico alcuni aspetti.

Non tutte le materie — diceva poco fa il senatore Banfi — possono essere demandate al Governo senza compromettere la nostra democrazia; ed egli distingueva fra regolamenti, raccomandazioni e pareri. Il Gruppo socialista non è d'accordo in modo particolare per quanto si riferisce alle raccomandazioni e ai pareri e non è d'accordo per la delega per quanto riguarda gli orientamenti sulla politica fiscale italiana. E io credo che in questa direzione, anche per quanto è già stato detto dal senatore Banfi, e verso questo obiettivo, per attenuare l'ampiezza stessa della delega, debba tendere la discussione che noi stiamo facendo, la quale può essere portata innanzi anche in sede di emendamenti valutando serenamente le modifiche che possono venire apportate alla legge.

B A N F I . Noi non chiediamo degli emendamenti, noi chiediamo che il Governo, nella valutazione generale, tenga distinte queste cose. Quindi noi non chiediamo emendamenti, perchè riteniamo che non ce ne sia bisogno.

F R A N C A V I L L A . Senatore Banfi, è proprio con questo obiettivo, è proprio per limitare la delega che noi come Gruppo comunista vogliamo dare un contributo attraverso degli emendamenti.

B A N F I . Noi abbiamo fiducia nel Governo, voi non l'avete; evidentemente la cosa è diversa.

F R A N C A V I L L A . Non credo che, nel momento in cui si discute di una delega che viene data al Governo, si possa limitare la nostra discussione al fatto di avere più o meno fiducia in questo particolare Governo. Non credo che un'argomentazione di questo genere possa valere, poichè si tratta non solo di una legge di indirizzo politico, ma di una legge che, come ella ha giustamente rilevato, senatore Banfi, sot-

trae al Parlamento italiano una materia molto vasta. È proprio per limitare i poteri del Governo in ordine a questa materia che noi vogliamo, attraverso la presentazione di emendamenti, correggere la formulazione e l'impostazione di questo disegno di legge. E noi pensiamo che questa nostra partecipazione al dibattito, che il contributo anche di proposte concrete che noi vogliamo sottoporre al Senato per quanto riguarda i problemi della concorrenza, i problemi fiscali, i problemi dell'agricoltura che sono contenuti assai largamente, e assai indifferentemente, direi, nel disegno di legge, possa contribuire a una diversa politica dell'Italia in seno al Mercato comune, fondata sulla prospettiva di una apertura verso tutta l'Europa che abbia alla sua base una azione democratica, che abbia alla sua base la capacità di preparare la successiva effettiva partecipazione dei Paesi europei all'Unione economica dei sei, che marci in questa direzione. Non è certo attraverso tali provvedimenti e la loro approvazione totale, sia pure con le riserve qui espresse e con i limiti che, io spero, vorrà dare nella sua impostazione il Ministro degli esteri alla legge delega, che si conferisce un contributo, dato il tipo d'impostazione contenuto nella legge che stiamo discutendo, ad una politica di apertura verso tutta l'Europa, che abbia una base democratica ed antimonopolistica, capace di dare al Mercato comune una prospettiva democratica pacifica e all'Italia una funzione di pace, di democrazia e di progresso sociale nell'ambito della Comunità. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,15).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari